Bezzi del. Bianchi inc.

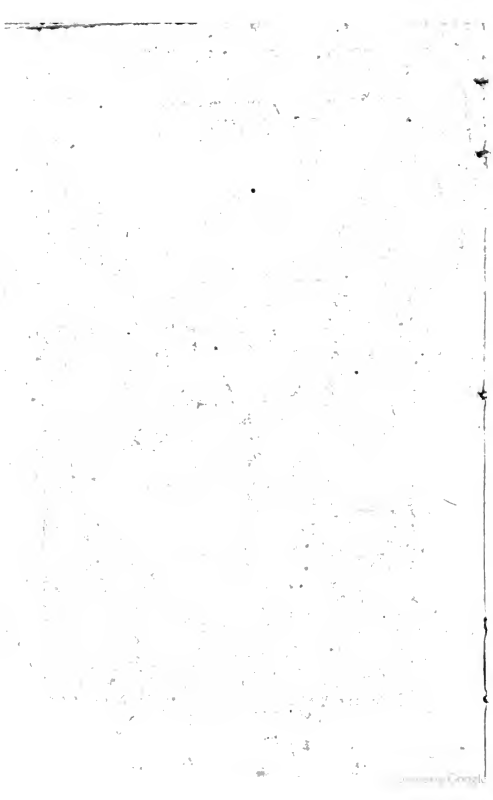
ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

FRA D. DIONIGI CASSITTO

DELLA . RELIGION . GEROSOLIMITANA
DOTTOR . NELLE . LEGGI . ec. ec.

CHE
COLLA . SOMMA DOTTRINA
INTEGRITA' . E . PRUDENZA
AGGIUGNENDO . DECORO . ALLA . FAMIGLIA
HA . RISCOSSA . SINGOLAR . DISTINZIONE
DA' . PONTEFICI
DALL' EMINENTISSIMO . ALBANI
E . DALL' ARCIVESCOVO . DI . NAPOLI

ONDE . HA . MERITATO . I . PUBBLICI . DESIDERJ
ALLE . PRIMARIE . DIGNITA'
NELL' ARCIVESCOVADO . SIPONTINO
E . NE' . VESCOVADI
DI . VOLTURARA . SANSEVERO . E . TROJA . ec.

AFFINCHE' . TROVINO
EPITETTO . E . CONFUCIO
UN . DEGNO . PROTETTORE
OR . CHE . RIVIVONO
COLLE . BREVI . MA . UTILI . FATICHE
DEL . GIOVANETTO . NIPOTE
QUESTE . DI . LUI . PRIMIZIE
ASSICURATE . ALL' OMBRA
DI . SI' . CHIARO . NOME
VINCENZO . MANFREDI . E . FIGLI
UMILMENTE . CONSAGRANO.

IL PARAFRASTE A' SAVJ.

TRa mille Autori *antichi, che ci han lasciato delle Opere come per trasfonderci in retaggio le loro scienze, e le loro notizie;* Epitteto *è l'unico che dopo di aver coltivato il proprio cuore, badò a distendere le istruzioni più interessanti per noi, senza riporre la sua gloria in moltiplicar delle ciarle inutili. Tutte le Nazioni sagge le han trasportate ne' loro idiomi, e ve n'ebbe in* Italia *qualche infelice Traduttore.*

Importava che questa opera immortale, questo avvanzo preziosissimo dell'antica Filosofia venisse volgarizzato con quella precisione, e con quel fuoco energico, che forma l'indole, e 'l carattere del testo Greco (a) . *Sonomi impegnato di farlo,* ed

(a) Il di lui stile è definito da G. Lipsio *in Manud. ad Stoic. Phil. I. diss.* 19. *concisum, fractum, & quod indolem subitarii sermonis habet... nihil in Graecis tali extat acrimonia & ardore.*

ed ho creduto occuparmi in un lavoro per tutti vantaggioso.

Al Manuale Filosofico, *o sia* Enchiridio *di* Epitteto *ho aggiunte le* Massime *del medesimo, che* Rufo *avea publicate* (a), *e' di cui estratti si osservano nell'* Antologia Stobeana (b). *Questi pezzi furono raccolti dal* Meibomio, *ed io con qualche variazione li presento tradotti.*

Mi. ho anche preso la pena di tradurre da versioni esattissime col medesimo stile una Operetta di Confucio *celeberrimo Padre della Filosofia Cinese gravida di massime eticopolitiche di tal peso, e bellezza che incantano, e sorprendono; e dalle quali i nostri Spiriti pensatori inferiranno non esser soli i* Montesquieu *che sappiano bene scrutinare i punti di Stato.*

La età non mi permette di azzardare alla censura del Pubblico qualche fatica originale; ma mi contento di aver la volontà di giovargli con un librettino che restrigne i più sodi principj della vera Arte di vivere: e mi glorio che se m'impiegai in un opera servile non è però questa mai ignobile perchè prestata a' due maggiori Genj che abbia prodotta l'Umanità.

Non hanno gli scritti di Confucio, *e di* Epitteto, *nè le mie* Parafrasi *l'ambizione d'incontrar gra-*

(a) Giovanni nell' *Antol.* al *serm.* 6. 19. 20. ed altrove cita col nome di *Rufo* il Collettore de' detti Memorabili di Epitteto: ma non parmi probabile che sia *C. Musonio Rufo* a lui sincrono, nominato nelle *Pist.* di *Plinio*, e da *Tacito Hist. III.* 81.

(b) A' *Serm.* 2. 5. 6. 7. 9. 19. 20. &c.

gradimento presso i Ganimedi , *e molto meno di esser posti tralle* Toilette , *e'* Sofà ; *come delle Madrone Romane* Orazio *scrivea* (a), *le quali ivi destinavano il ricettacolo de' libretti Stoici* (b) . *Ci dormano pure sicuri dalle vendette sacre , ed umane i* Voltaire, *e* Rousseau.

Per voi soli fu scritta , ed a voi si dona questa fatica , o pochi seguaci della virtù ; a voi o Filosofi pacifici, e tranquilli, che lontani dal fasto , e dagli strepiti vi applicate a conoscer voi stessi ascoltando attentamente le voci della natura, in seno alla quiete , ed alla solitudine . Il linguaggio che quì si parla è un mistero allo spirito volgare: esso è a voi soli indirizzato per formare un centro delle vostre meditazioni, ed una norma della vostra vita.

MEMORIE PRELIMINARI.

R*Iputavasi in uno Schiavo* (c) *un prodigio straordinario qualche raggio di virtù, e di sapienza. Qual prodigio non sarà mai vederla così luminosa nell' immortale* Epitteto , *quel modello stupendo di una sublime Morale , e nel punto medesimo non solo oppresso dalla schiavitù, ma da ogni altra umana disavventura* (d)?

 Rac-

(a) *Epodon. VIII.* 15.

(b) Perchè al dir di Lattanzio *D. I. III.* 25. *Stoici & servis, & mulieribus philosophandum esse dixerunt.*

(c) *Don. in Ter. Andr. & Lact.*

(d) Egli medesimo in un distico addotto da *Gell. N. A.*

Raccorremo quì dagli antichi Scrittori le memorie rimasteci di sì gran Filosofo, passando quindi ad esporne le massime, perchè le ammiri, e le pratichi il vero Savio, e ne arrossisca il libertino.

Egli dunque nacque in Jerapoli, *oggi* Seidescheher, *nella Frigia Maggiore*, *donde ancor giovinetto fu portato in Roma*, *e venduto ad* Epafrodito *liberto di* Domizio Nerone, *e Capitano delle di lui Guardie* (a).

Questi conobbe tosto e coltivò il nobil genio del suo novello Schiavo, facendolo profondamente istruire nelle lettere, e nelle scienze, in cui fece tali progressi che non andaron deluse le fondate speranze del Padrone.

Ma un' afflusso di umori alla gamba rendutolo miseramente storpio (b) *non mancò il benefico* Epafro-

N. A. II. 18. e da *Macrob. Sat. I.* 11. così ci dipinge il suo stato.

Δοῦλος Ἐπίκτητος γενόμην, καὶ σώματι πηρὸς,
Καὶ πενίην Ἶρος, καὶ φίλος Ἀθανάτοις.

Cioè;

Zoppo, e povero son io
Schiavo son, ma caro a Dio.

(*a*) Del suo vecchio Padrone fa scherzevolmente parola Epitteto medesimo presso Arriano. *Diss. I.* 19. Voglion taluni che costui sia stato il Gramatico di tal nome, ch' ebbe una celebre Biblioteca, ma Lipsio li confuta. Altri pensano, e con qualche fondamento, che sia l' *Epafrodito* nominato da *S. Paolo Phil. II.* 25. *seqq.* e *IV.* 18. tanto più che ivi stesso *II.* 22. si fa menzione di molti Fedeli, Cortigiani di Nerone.

(*b*) Così ci riferisce *Suida*. Altri vogliono, che un gior-

frodito *di dargli i due maggiori sollievi degli umani infortunj, cioè il* permesso *di abbandonarsi alla Filosofia Stoica, e la* libertà.

Verso l'anno XCIV. dell'Era Cristiana Domiziano *diede con un S. C. il bando dall'Italia a tutti gli Scienziati. Tra questi* Epitteto, *di cui si era renduta universale in Roma la venerazione e la stima, ne uscì, e ritirossi in Nicopoli di Epiro* (a). *Privo in questa Città de' soccorsi che la liberalità di* Epafrodito *gli somministrava* (b) *visse in una povertà compassionevole, senz' altro possedere che un vil letticciuolo, ed una lucerna.*

Fu richiamato però in Roma l'anno XCVII. subito dopo la morte di quel crudelissimo Cesare, *ove riacquistatasi la conoscenza, ed il credito nella Repubblica Filosofica, sostenne il Principato della Stoa ammirato da' tutti come un novello* Socrate, *e consultato come un Oracolo.*

L'Imperadore Elio Adriano *non mai abbastanza lodato per quel buon gusto universale, ed amore alle scienze, ed alle belle arti, diede il colmo alle proprie glorie ammettendo nella corte, e contraendo intrinseca famigliarità co' due più celebri*

giorno tirandogli *Epafrodito* la gamba per ischerzo, e percuotendola con forza, lo Stoico pregollo perchè cessasse; ma avendo quegli raddoppiato di modo il colpo, che gli ruppe l'osso. *Non vi ho detto io*, rispose senza punto turbarsi, *che mi avreste rotta la gamba?*

(a) *Gell. N. A. XV.* 11.

(b) *Sueton. in Domit. Cap.* XIV. ci riferisce che costui fu ammazzato per comando imperiale.

bri Filosofi del suo tempo Epitteto, *ed* Eliodoro (a).

Epitteto *alla fine morì decrepito verso i tempi di* Antonino il Filosofo (b), *e forse anche prima. Pochi anni dopo fuvvi chi comperò la di lui lucerna per tremila dramme attiche* (c).

Egli lasciò alcuni Comentarj (d) *e molti altri numerosi volumi di Morale* (e). *Ma la perdita de' gran libri nasce da' piccoli Compendj. Se sonosi disperse a nostro danno le auree opere di* Epitteto *lo dobbiamo al di lui discepolo* Arriano, *che oltre le Dispute, ne pubblicò sotto il titolo di* Enchiridio *gli estratti, e' pezzi più proprj per la riflessione, e per la pratica giornale* (f).

Co-

(*a*) *Ael. Spartian. in v. Hadrian.* Ecco perchè si attribuisce ad Epitteto un Dialogo col titolo. *Altercatio Hadr. Aug. & Epict. Philosophi*, in cui domanda Adriano la definizione di varie sostanze del Mondo, e gli risponde Epitteto con insulse, e scioperate arguzie. Della medesima mano è l'altro *intit. Disputatio Regalis & Nobilissimi Juvenis Pippini cum Albino Scholastico*. Questo *Albino* è senza dubio il celebre *Alcuino Flacco* Diacono di York.

(*b*) *Svid. in* Ἐπικτ.

(*c*) *Lucian. Dial. contra Indoctum &c.*

(*d*) *M. Antonin. de Seips. & ad Seips. I. 4.* dice ch'ebbe in dono dal suo Maestro *Giunio Rustico* i Comentarj ὑπομνήματα di Epitteto, da cui ritrasse quelle regole nel governo, e nel costume che lo hanno eternato.

(*e*) Ἔγραψε πολλά. *Svid.*

(*f*) Ce lo attesta Simplicio *Praef. ad Comm. in Encheir. Enchridion compegit Arrianus delectis ex Epicteti sermonibus Philosophicis, locis maxime idoneis, & necessariis, & animum vehementius moventibus.*

Comunque ciò sia, non lascerà il vero Filosofo di maravigliarsi in veggendovi così sublimi, e ponderosi i pensieri d'uno Schiavo, e così giuste sulla divinità, e sulla virtù le idee d'un Pagano (a).

Ecco perchè fecero di questo librettino sì alto concetto Origene (b) Agostino (c) e S. Carlo Borromeo, *che lo avea di continuo fralle mani* (d). *Ed ecco perchè molti Monisteri della primitiva disciplina servironsi per loro regola dell'* Enchiridio, *in pochi articoli cambiato, come ha fatto vedere* il P. Morgues. *A quale uopo io penserei, che fosse servita la Parafrasi pubblicataci da* Merico Casaubono, *e scritta verso il quinto secolo da qualche Religioso* (e).

Le lodi poi che ha riscosse Epitteto *da tutt' i Dotti sono innumerevoli* (f). *E basta dire che dal XV. secolo sino a noi se ne son fatte poco men che cento edizioni, secondo il Catalogo del* Relando.

JOAN-

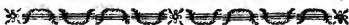
(*a*) *Bartio in Advers.* asserì con gran franchezza ch' egli fu Cristiano. *Berkelio* vuole almeno ch' essendo servo di Epafrodito avesse potuto conoscer S. Paolo, e profittarsi in parte delle di lui luminose dottrine. Per verità i dogmi di Epitteto si accostan moltissimo agli Evangelici.

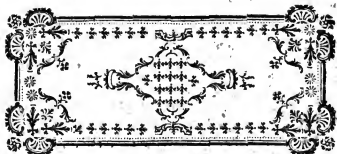
(*b*) *Contra Celsum lib. VI.*

(*c*) *In libb. de C. D.*

(*d*) *Giussan. vita di S. Carlo I. 4.*

(*e*) Che questo Parafraste fusse stato Monaco rilevasi da' *Capp.* 24. 41. 45. 60., e 61. ma soprattutto da questo luogo del 69. *Tandem aliquando igitur ut Monachus severiorem professus religionem incipe laborare.* Bel precetto!

(*f*) Son da leggersi quante ne ha raccolte Popeblount *in Censura ad an. LXXXII. p. m.* 123.

JOANNI ANTONIO CASSITTO
ALUMNO SUO
MICHAEL CAMERINUS
PROFESSOR REGIUS.

SCin', *quantum succollet onus*, *Cassitte*, Vetustûm
Aurea qui tentat vertere scripta Virûm?
Est opus ingenio studiis gravioribus ante
Incocto Sophiae, & pectore Socratico;
Tum linguae veneres utriusque ita calleat, ipsos
Affabre ut Auctores exprimere inde queat.
Haec ego dum Musam monui, instillaret Alumno
Praecepta, ecce tuas obtulit illa Schedas.
Nil lima dignum occurrit, lepide omnia ad unguem
Castigata, bonus quae probet & Metius.
Scilicet & Sophus, & linguam sat doctus utramque es
Macte animo Puer; hac itur ad astra via.

MANUALE FILOSOFICO
DI
EPITTETO.

I. DElle cose, che concernono l'Uomo alcune dipendono dalla di lui libertà, altre non ne dipendono. Dipendon dalla libertà umana le opinioni, le inchinazioni, il volere, il non volere, ed in una parola tutto ciò che dalla mente nostra internamente si produce. Non dipendon dalla nostra libertà il corpo, gli averi, l'onore, le cariche, ed in una parola quanto non si produce da noi.

II. Quelle cose, che dipendon dalla nostra elezione sono libere di lor natura, sono incapaci di esserci vietate, o impedite; mentre quelle, che non ne dipendono sono insussistenti, servili, facili ad esserci tolte, ed accessorie.

III. Abbiate dunque questa regola. Se crederete dipender della libertà vostra ciò che non ne dipende, e crederete vostre propie le cose accidentali, ed aliene; voi avrete motivo di piagnerne, perderete la pace,

ce, ne incolperete gli uomini, e la provvidenza.

Che se al contrario stimerete vostro solo ciò che è vostro, e ciò che è estrinseco, com'è realmente estrinseco; niuno vi costrignerà, niuno vi si opporrà, non avrete motivo d'incolparne, o di lagnarvi di alcuno, nulla farete per forza, non sarete offeso, nè avrete nimici non dovendo soffrir cosa, che vi dispiaccia.

IV. Se volete giugnere ad uno stato così felice, e se volete esser Filosofo, bisogna che vi risolviate daddovero, e che di alcune cose esteriori all'intutto si deponga, di altre si differisca almeno la molestante speranza, badandosi intanto unicamente alla coltura dello spirito, e del cuore.

Se la desiderate voi, ma desideraste le cariche insieme, e le ricchezze, forse che neppure le conseguirete volendo nel medesimo tempo aspirare alla Filosofia. Ma di questa, che può formar solamente la felicità, e la libertà nostra, certo che con siffatte passioni non verrete a capo giammai.

V. Se qualche nuovo oggetto vi si presenta fattogli davvicino voi ditegli: *Tu non sei forse ciò, che sembri*. Poscia venite ad esaminarlo con quante regole avete di più sicure, con questa soprattutto in vedere: Se appartenga esso a quelle cose, che sono in nostro arbitrio, o a quelle che non sono in nostro arbitrio. Se forse appartenesse a queste ultime, dite subito: *Non fai per me*.

VI. Riflettete, che lo scopo de' vostri desiderj è di conseguire ciò, che desiderate, e lo scopo che vi prefiggete nell'aborrimento si è di non inciampare in ciò, che aborrite: e che perciò colui, che conseguisce ciò che desidera, dicesi aver la *fortuna favorevole*, e chi inciampa in ciò che aborrisce dicesi averla *nimica*.

Quindi se voi sfuggite quelle cose soltanto, che essendo contrarie a' dettami naturali dipendon però dalla libertà vostra, voi non v'inciamperete mai. Ma se cer-

cercherete evitare la morte, o la povertà di facile diverrete infelice.

VII. Perciò togliendo ogni aborrimento da tutto ciò che non dipende dalla libertà umana, trasferitelo sopra di ciò che ne dipende, e che non vedete conforme alla giustizia naturale.

Dopo ciò è necessario togliere ogni altra appetizion dal vostro cuore. Poichè se desideraste qualche cosa di quelle che non sono in poter vostro, voi diverrete infelice; se di quelle, che lo sono, in questa ipotesi nulla più vi resta, che possiate onestamente desiderare.

Potrete sì bene usar talvolta dell'appetito per dirigger a qualche lodevole oggetto le vostre inchinazioni, e per distaccarle da qualche oggetto vizioso: in che poi neppure bramerei la violenza, la inconsideratezza, e il fervore giovanile.

VIII. Quando lodate qualche cosa, che vi lusinga, che vi fosse di notabil comodo, o che amate molto vi sia di regola di rifletter tosto alla vera natura di essa. Se amate il Pignatto dite; *io amo un Pignatto di fragil natura*, poichè se questo si rompe, non ve ne nascerà dispiacimento. Se baciate il vostro figliuolino, o la vostra moglie, soggiugnete; *io bacio un mortale*; Poichè se morisse, non ve ne nascerà dispiacimento.

IX. Volendo imprender qualche faccenda, pensate prima alle circostanze, che possano accompagnarla. Se andate al bagno figuratevi ciò che si fa nel bagno, la gente, che si lava, gli urtoni, le onte, i furti. Meglio farete, se diceste prima tra voi: *Voglio andare al bagno, ed eseguir questo mio disegno secondo i dettami della virtù*. Così fate in tutti gli altri negozj, che non peccherete. Poicchè in tal guisa, se mentre voi vi lavate, vi accade qualche disturbo, potrete dir subito: *Io non volea lavarmi solo, ma serbare questo mio proponimento secondo i dettami naturali*. Ora non

li

li serberei se soffrissi con dispiacimento ciò che mi si fa.

X. Non sono le cose, che molestano il cuore umano, ma le false nozioni delle cose. Per esempio; la morte nulla ha di terribile, altrimente anche Socrate lo avrebbe sperimentato, ma il pregiudizio, che la morte sia qualche cosa di terribile, questo è ciò che si dice terribile. Dunque allorchè noi siamo oppressi, molestati, attristati non dobbiamo rifonderne la colpa sugli altri, ma sopra di noi, e su' nostri pregiudizj.

Imputare ad altri la cagione de' nostri mali si è proprio di uno che non è filosofo. Imputarla a se medesimo, di chi principia ad esservi. Di chi vi è non imputarla nè a se, nè ad alcuno altro.

XI. Non v'insuperbite per la bontà di alcuna cosa aliena. Se un cavallo tutto orgoglioso dicesse; *io sono un bel cavallo*, sarebbe da tolerarsi. Ma quando voi tutt'orgoglioso dite; *io tengo un bel cavallo*, v'insuperbite *voi* perchè è bello un cavallo che con *voi* nulla ha che fare.

Che cosa può dirsi vostra? il solo uso, ed il comodo che si ritragge dalle cose esteriori. Dunque se ne percepirete virtuosamente qualche reale vantaggio, a ragione v'insuperbirete di un bene, che a ragione può dirsi vostro.

XII. Siccome nelle navigazioni se il Vascello dà fondo in qualche costiera, quando uscite a fare acqua, e nella strada per incidente vi raccogliete qualche lumaca, o qualche picciol fungo, che vi cada sotto gli occhi; dovete però tener sempre la mente rivolta al Vascello, e far sempre diligenza se il Piloto vi chiami; che se vi chiama fa d'uopo lasciar tutto per non essere strascinato alla nave ligato come una pecora, poichè se non volete farlo colle buone, lo soffrirete vostro malgrado: così pure in questa nostra vita se in vece del fungo, o della chiocciolетta vi si

pre-

presenta una moglie, o un figliuolo, nulla vieta il compiacersene; ma alla chiamata del Piloto correte immantinente al vascello, lasciate tutto, non vi rivolgete neppure indietro. Che se poi foste vecchio non dovrete dipartirvi un passo dal vascello, poichè altrimente non potreste sentir la chiamata.

XIII. Non desiderate, che ciò che vi si fa, sia fatto come volete voi; ma voletelo in quella maniera, che vi è fatto. Così menerete una vita tranquilla.

La malattia è un'incomodo del corpo, non della mente, purchè però questa non voglia anche parteciparne. L'essere zoppo è incomodo della gamba, non della mente. Fate questa rifleffione ogni volta, che vi succede qualche disgusto. Troverete che questo sarà tale per un altro certo soggetto, ma non per voi (*cioè pel corpo, non per lo spirito*).

XIV. Ad ogni novello oggetto che vi si presenti concentratevi in voi, e squittinate qual forza avete pel cimento. Se vedete una persona amabile, e bella ricercate se siete continente. Se vi s'impone una fatica, badate se avete della flemma. Se vi aspettate qualche affronto, richiamate la vostra pazienza. Quando così farete avvezzato, le cose esteriori non avranno tanta forza per istrascinarvi con loro.

XV. Non dite mai di qualsivoglia cosa, *io l'ho perduta*, ma dite, *io l'ho restituita*. Morì il Ragazzo? Egli è stato *restituito*. Vi fu tolto il podere? il podere è stato *restituito*. *Ma fu un malvaggio colui che me ne ha privato*. Che importa, io rispondo, per chi abbia voluto ripigliarsi le vostre cose Colui stesso, che ve le avea prima concedute? Per quel tempo poi, che Egli ve le accorda, avetene quel pensiero, che avreste per una cosa di altri, e che i Passaggieri hanno del loro Albergo.

XVI. Se amate il vostro profitto nella virtù lasciate di tormentarvi, con dire: *Se io non sono attento*

agli affari domestici , non avrò di che vivere ; se non punisco il Ragazzo, egli diverrà cattivo. Imperciocchè è meglio morirsi di fame, ma libero da ogni angustia, ed inquietitudine, che vivere nell'affluenza di tutto, ma privo della quiete del cuore. E' meglio, che il Ragazzo non divenga migliore, che voi divenghiate infelice.

XVII. Avvezzatevi a poco a poco. Si butta quel poco d'olio, che avete ? vi è rubbata la vostra picciola provvision di vino ? dite subito : *A questo prezzo io mi compero l'esser senza affanno, mi compero la mia pace; alla fine niente si acquista gratuitamente* . Mentre poi state corrigendo il Ragazzo, figuratevi ch'egli può non ascoltarvi, e se vi ascolta può non eseguir quel che volete voi, nè intanto egli ne ricaverà vantaggio; mentre, con tutto ciò, così praticando, voi ne ricaverete al certo un grandissimo, ed è il non inquietarvi.

XVIII. Se amate il vostro profitto nella virtù dovete soffrire volentieri il comparire esteriormente stolto, ed ignorante.

Non v'impegnate di mostrarvi scienziato: e se siete in qualche concetto presso qualcuno diffidate di voi medesimo. Poichè è assai difficile osservare insieme le regole della virtù, e comparire; essendo assolutamente necessario, che chi bada all'uno trascuri l'altro.

XIX. Se volete che i figli vostri, la vostra donna, e gli amici vivano sempre, voi siete folle: poichè volete che quanto per sua natura non dipende dal vostro arbitrio, ne dipenda, e che cose aliene sien di vostra proprietà. Così pure se volete che il Ragazzo non abbia de' vizj, voi sarete un pazzo, perchè vorreste che egli non sia uomo, e che cambj natura. Ma se vorrete soddisfare qualche lodevole inclinazione, il seguir la quale è in poter vostro, seguitela. In una parola non desiderate se non ciò ch'è in poter vostro di fare.

XX. Di-

XX. Dicesi padron di un'altro colui, che può dare o togliere ad un'altro ciò, ch'egli vuole, o non vuole. Perciò chiunque non vuol padrone, non desideri, nè aborrisca cosa alcuna di quelle di cui un'altro possa disporre, altrimente egli dovrà soggettarsi a costui.

XXI. Ricordatevi che la vostra vita è simile ad un pranzo. Vi passano davanti i piatti? stendete la mano, e prendetene uno con ogni modestia. Vi passan di lontano? non vogliate pretenderli a forza. Non son venuti ancora? fate che l'appetito non vi trasporti, ed aspettate finchè vengano. Così dovrete portarvi desiderando i figli, la moglie, la magistratura, il denaro; e così diverrete un degno commensale de' Numi. Che se i piatti i quali vi si offeriscono non vi prenderete già ma manderete indietro con un magnanimo dispregio, allora non sol potrete essere un commensale, ma un degno collega de' Numi. Così fecero Diogene, ed Eraclito, e gli altri Valentuomini di simil fatta; e perciò furono veramente divini, e con ogni ragione ne ottennero il nome.

XXII. Se vedete qualcheduno in doglia che piange per la perdita de' suoi, o delle robe; non v'induca a creder l'apparenza che le cose esteriori son quelle che lo rendano miserabile, ma subito tra voi usate del discernimento, e dite: *Costui è afflitto (giacchè non lo è altri) non da quella disgrazia ma dalla prevenzione*. E frattanto non abbiate ritegno ad accompagnare i suoi lamenti colle vostre parole, ed anche così portando le circostanze co' pianti: guardatevi però di piangere anche nel vostro cuore.

XXIII. Pensate che voi in questa vita siete l'attore di una Commedia com'è piaciuta al Poeta, lunga se questi l'ha voluta lunga, se breve breve. Se ha voluto che faceste il Mendico voi cercate di rappresentare questo personaggio con ispirito; così rappresentate lo Zoppo, il Monarca, il Villano: poichè si appartiene

soltanto a voi esprimere a dovere un carattere, assegnarlo si appartiene ad un'altro.

XXIV. Quando udite la voce infausta d'un corvo punto non ve ne sgomentate, ma subito usate tra voi del discernimento, e dite: *Niente affatto di male da questo si predice a me; ma o a questo mio corpo, o alle mie robe, o alla riputazione, a' figli, alla donna. Per me tutto quello che si predice chiunque sia sarà avventuroso, purchè io voglia; giacchè dipende dal voler mio il ritrarne un virtuoso profitto.*

XXV. Voi sarete invitto, se non vi azzarderete ad alcun cimento, di cui non è in vostra libertà disimpegnarvi con vantaggio.

XXVI. Se vedete qualcheduno singolarmente onorato, o fornito di gran potere, o in qualsivoglia altra maniera innalzato sugli altri, non vi trasportino mai queste apparenze luminose a chiamarlo felice. Fate consistere ogni vostro bene in quelle cose che son soggette alla libertà umana: così negli altri non avrà luogo contro di voi l'invidia, e l'emulazione: e voi stesso non vorrete essere Imperadore, Senatore, o Console, ma libero. Non vi è altra via per giugnere a questa tranquilla indifferenza, che il dispreggio di tutto ciò che non dipende dal nostro arbitrio.

XXVII. Pensate, che non vi fa l'affronto colui che vi dice delle villanie, o vi bastona; ma lo fa la idea, che ve ne formate, come di un'affronto. Quando qualcheduno vi amareggia, persuadetevi, che voi siete amareggiato dalla vostra prevenzione. Proccurate dunque sopratutto, che gli esterni accidenti non ve ne imprimano alcuna: poichè se vi riuscirà qualche volta di esser ne' primi impeti libero da ogni prevenzione spregiudicato, e flemmatico, diverrete più agevolmente padrone di voi medesimo.

XXVIII. La morte, l'esilio, e tutto ciò che ha un'

un'aspetto spaventevole, e funesto ingegnatevi di farvelo come ordinario, ed indifferente a forza di una continua giornale meditazione, e più di tutti gli altri mali la morte. Così co' vostri desiderj non andrete mai nè troppo basso, nè troppo alto.

XXIX. Volete voi farvi Filosofo? Preparatevi alle pubbliche derisioni, aspettatevi che molti conoscenti vi dileggino, e vadanvi dicendo attorno: *Oh! subito subito sei tornato Filosofo tu? e donde mai quel rigido sopracciglio?*

Voi intanto sfuggendo ogni affettatura appigliatevi a questo stato di vita considerandolo unicamente, come ottimo in se, e come assegnatovi dalla provvidenza. Figuratevi dippiù che se persisterete a rettamente filosofare, tutt'i dileggiamenti si cambieranno in ammirazioni: ma dandovi per vinto, e cedendo agli altrui scherni voi vi acquisterete nuovo motivo di esser deriso.

XXX. Se avvien mai, che rivolgendovi tutto alle cose esteriori, nasca in voi impegno d'incontrar fortuna nel Mondo, sappiate che siete già uscito dalla vostra nicchia, poichè dovete contentarvi solo di esser Filosofo. Che se anche vorreste sembrarlo altrui, basterà impegnarvi affinchè divenghiate tale agli occhi vostri, ma spassionati, e severi.

XXXI. Non vi attristate mai con questi tali pensieri. *Può essere che mi resti addietro, che sia negletto tra gli altri*. Poichè se è male restarsi addietro senza avvanzamento, e senza stima: non potrete per cagion d'altri inciamparvi, nientemeno come non potete per altrui cagione inciampare in un qualche vizio. Dipende forse da voi di ascendere al Magistrato, o di essere convitato ad un pranzo? Certo che no. Come dunque vi apporrete a vostro scorno se ne restate escluso? Come potrà darsi ignobiltà in voi quando vi sforzate divenir commendabile solo in ciò, che vien regolato

dalla libertà umana, nel che potreste giugnere al sommo? *Ma mi sarà tolto di beneficar gli amici* In che senso voi dite questo? *Non potran da me aver danaro non potrò lor conferire la Cittadinanza Romana* Ma dove avete appreso che somiglievoli cose siano in poter nostro, e non anzi aliene, ed estrinseche? Or colui che dispone di una cosa non propria può dirsi veramente che la doni? *Dunque mi diranno gli amici, acquistatevela, perchè poi ce ne facciate copia*. Rispondete a questi tali: se posso acquistarmela mantenendomi modesto, e fedele, e magnanimo, indicatemene la strada, che m' impegnerò di acquistarla. Ma se vorreste che io baratti un bene il quale in me posseggo, acciocchè voi vi provvediate di cose esteriori, e che affatto non meritan nome di vero Bene; pensatelo voi stessi se le richieste vostre abbian dell' ingiusto, e del temerario. Che preferite dunque avere il denaro, o un amico modesto, e sincero? Se quest' ultimo, procacciate che io vi divenga, e non mi chiedete cose che mi costringono a non esservi. *Ma alla patria non verrà da me alcun vantaggio*. Qual vantaggio dite voi? *Non sarò in istato di eriggervi de' Portici, e de' Bagni*. Ma è questa forse la vostra incombenza? Pretender da un Filosofo tali cose sarebbe come un pretendere le pianelle dal Ferrajo, e la spada dal Ciabattino. Basti a ciascuno esattamente adempiere a' suoi doveri. E se vi riuscisse di proccurare allo stato un Cittadino intero, ed onorato non li cagionereste voi grande utile? *Senza dubio*. Dunque neppur voi potreste restare affatto inutile. *E qual situazione io dovrei occupar in essa per non esserlo?* Qualunque possiate procacciarvi senza discapito della vostra integrità, ed onore. Perchè se volendo giovarle voi ne faceste baratto, qual bene potrete fargli divenuto già un uomo disonorato, e di poca fede?

XXXII. Ottenne su di voi la preferenza qualcun altro in

in un Convito, in una Visita, o in dar qualche sentimento? Se ciò andò bene, dovete congratularvi con chi l'ottenne. Se male, non vi attristate di non esservi inciampato voi. Ma riflettete che non facendo quanto deve farsi per comparire esteriormente è impossibile comparire. Per esempio sarà la stessa figura chi frequenta un Palagio, e chi non lo frequenta, chi corteggia un Signore, e chi nol corteggia, chi l'adula, e chi non l'adula? Voi sareste indiscreto, ed insaziabile, se non pagando quel prezzo per cui si vendono gli estrinseci onori vorreste gratuitamente ottenerli. Andiamo in Piazza, fingasi che le lattughe si vendano per una cinquina. Or se qualche spenditore pagando la cinquina si prende le lattughe, e voi non la pagate, non potete chiamarvi offeso se non vi si dan le lattughe: poichè siccome quegli ha le lattughe, così voi non avete speso la cinquina. Nello stesso modo accade in tali contingenze. Non siete stato invitato ad un pranzo? ma neppure avete speso il costo del pranzo. Colui che lo dà lo vende a peso di adulazioni, e di corteggio. Se dunque lo stimate spediente dategli un tal costo; che se non glielo volete dare, ed averne il pranzo, voi siete un ingordo, ed un folle. Del resto non è punto vero che non dandoglielo voi non abbiate nulla in vece del pranzo, anzi voi avete molto. Non siete almeno sforzato a pascer di lodi uno che no 'l merita, ed a soffrire da lui tutto insolentito una fredda, e scortese accoglienza.

XXXIII. Se volete conoscere, ciò che sia conveniente alla virtù naturale nelle traversie regolatevi con quelle che avvenendo ad altri a voi non importano. Per esempio, se il ragazzo del vicino gli rompe un bicchiere o simil cosa si dice ordinariamente che così suole accadere. Sappiate dunque che se anche il vostro si rompe dovrete avere inalterabilmente le stesse disposizioni, che aveste allorchè si ruppe

l'altrui bicchiere. Così pure portatevi negli accidenti di maggior confiderazione. E' morto l'altrui figlio, o donna? Non vi è chi non dica allora che questo è un mal comune a tutti gli uomini. Se poi a lui medefimo fucceda qualche cofa poco differente fubito fe ne affligge, e chiamafi infelice. Or egli in questo punto dovrebbe rammentarfi di qual fenfo fu ciò a lui, quando lo fentì come addivenuto ad altri.

XXXIV. Siccome non fi pianta una meta perchè refti efente da colpi, così non furon posti al mondo i mali perchè ne restiamo affatto efenti.

XXXV. Se taluno voleffe farvi fchiavo, e foggettare il corpo vostro ad uno che incontra nella strada, voi monterefte nelle furie. E voi che foggettate a chiunque il vostro fpirito mentre altri villaneggiandovi lo riduce alla defolazione, e al difpiacere, non ve ne vergognate?

XXXVI. *Merico Cafaubono, ed altri Critici rigettano questo Capitolo estratto dalle Differtazioni di Arriano, e qui inferito dopo i tempi di Simplicio. Noi lo abbiam rilegato in fondo di questa Verfione.*

XXXVII. Tutti i nostri doveri genericamente parlando fon proporzionati alle varie relazioni che abbiamo. Avete un padre? Ci detta la natura ad averne ogni cura poffibile, a cedergli in tutto, a tollelarlo fe ci maltratta, ed anche fe ci bastona. *Ma mio padre è uno fcellerato.* Or ditemi vi legano forfe i vincoli della natura a vostro padre perchè uom dabbene? no per certo; ma con vostro padre perchè femplicemente è tale. Ricevete qualche offefa da un vostro fratello? e voi impegnatevi di trattarlo come richiede il vostro dovere: ne badate punto a ciò che egli vi fa di difpiacevole, ma folo a far voi tutto ciò che fembravi confentaneo a' lumi di retta cagione. Imperocchè niuno può offendervi mai, fe pur voi non volefte concorrervi, e farete offefo allora foltanto che vi ter-

terrete per offeso. Così conseguentemente troverete la obbligazion vostra verso un Vicino, un Concittadino, un Sovrano, se saprete sagacemente investigare le scambievoli relazioni.

XXXVIII. Il principal fondamento della Religione si è per lo appunto aver di Dio delle opinioni conformi alla verità, ed al buon senso; credendo per esempio ch' egli esiste, ch' egli con bontà e giustizia maravigliosa regola l' universo, che bisogna ubbidirgli, e riposarci placidamente in tutto ciò che ci vien destinato di male e di bene dalla di lui provvidenza, intraprendendolo spontaneamente perchè disposto dal di lui sapientissimo consiglio. Poichè così nè vi vedrete costretto a rifonder sopra di lui la cagion di vostre disgrazie, nè darete in impazienti lagnanze. Il che per verità non può evitarsi altrimente, che se lasciando di desiderare ambiziosamente ciò che dalla libertà nostra non dipende, facciate consistere i beni, o mali vostri in ciò solo che ne dipende. Infatti se ingannato li faceste consistere nelle cose vili, ed esterne è assolutamente necessario; che non ottenendo ciò che desiderate, ed imbattendovi in ciò che detestate, voi incolpiate, ed abborriate gli autori di tali creduti disastri. Imperocchè ha la natura così congegnato il carattere di ogni essere animato, che fugga, ed abomini tutto ciò che sembragli incaminarsi alla distruzione del proprio costitutivo, o può produr somiglianti effetti, desiderando all' incontro ed amando intrinsecamente quanto può perfezionarlo, o produr somiglianti effetti. Onde è impossibile che chi crede rimanere in qualche punto offeso goda, e si compiaccia di chi n' è cagione, in quel modo stesso in cui non possiamo neppure compiacerci affatto del male istesso. Donde nasce che il figlio spesse volte ingiuriosamente molesti il padre per non averne ottenuto ciò che ha il nome, e la falsa apparenza di bene!

ne: e questo fu il motivo della guerra litigiosa insorta tra' fratelli Eteocle, e Polinice giudicando entrambi essi *buono* realmente il comando, ed il Regno. Questo è il motivo che fa rinegar Dio tante volte dal Contadino, dal Piloto, dal Mercadante, da chi fa perdita de' figli, e della sua donna: mentre non può esservi soda, e vera pietà, che dove amasi l'utile insiem colla virtù. Perciò rilevo che chi si sforza di desiderare, od aborrire le cose in quella maniera che ci consigliano i principj della natura; costui medesimamente viene ad adempire a' precetti della Religione.

Riguardo poscia al culto esteriore; secondo il rito antico della padria, non debbesi negare a ciascuna deità la libazione, i sagrifizj, o le primizie, ma puramente senza succidume, o negligenza, senza l'estremità dell'avarizia, ma non più di quel che può comportare la propria condizione.

XXXIX. Allorchè venite all'indovino pensate che voi non avete alcuna notizia di ciò che debba avvenire, e che appunto venite per averla. Qual poi sia l'esito, se voi foste vero Filosofo anche prima lo avreste saputo. Poichè se appartiensi a ciò che non dipende dal voler nostro, in tal caso sarà una cosa senza alcun dubio indifferente. Dunque andando dall' indovino non vi andate con qualche interno desiderio, o aborrimento perchè così tremando ne aspetterete l'oracolo, ma con persuasione che quanto è per avvenire sia per voi indifferente, e che nulla vi monta. A tal modo potrete onestamente servirvi delle divinazioni nè potrà alcuno tacciarvene. Andate perciò spesso a chieder regolamento con magnanima confidenza ai Santi Numi, e siano essi come i vostri Consiglieri. Del resto ricevuto il loro avviso ricordatevi chi siano mai que' che ve lo han dato, e a chi voi sarete inobbediente in caso di trasgredirlo. Andate poi a consultar l'Oracolo in quel modo in cui volea Socrate, richiedendo

dendo cioè consiglio solo in ciò che può tutto considerarsi dipendente da un esito fortuito, ed in cui nè la ragione, nè l'arte posson somministrare de' lumi a scorgere quello che si propone. Dunque allorchè l'amico, o la padria son da difendersi con esporsi a qualche pericoloso cimento non vogliate consultar l'Oracolo se debbano in tal caso difendersi, o no. Poichè se l'Aruspice vi dirà che negli intestini si scorgono de' segni infausti è manifesto che ne vien denotata per voi o la morte, o la mutilazion di un membro, o l'esilio. La ragione nondimeno vi verrà suggerendo che ancorchè tutto questo sia per succedere, devesi però affrontare il pericolo coll'amico unitamente, e colla padria. E notate che giustissimamente il grande Oracolo Pitio discacciò, e tenne lungi dal suo Tempio uno scellerato, che non volle malignamente prestare soccorso ad un suo amico ridotto al pericolo della vita.

XL. Prescrivetevi una spezie di moderazione, ed una regola a cui abbiate l'occhio continuamente, e trattando con voi medesimo, e con altri. Il più delle volte osservate profondo silenzio, e dicansi le sole cose necessarie, ed in pochi termini. Non si discorra poi se non di rado, e quando una qualche pressante occasion lo richiede; ma anche allora non si discorra di chiunque ci venga davanti; non de' Gladiatori, del giuochi del circo, de' lottatori, de' cibi, e delle bevande, materie tutte in che ordinariamente suole essersi occupati. Soprattutto poi trattandosi di qualcheduno siam cautelati a non encomiarli, nè a far paralleli.

XLI. Se lo potete, ingegnatevi d'insensibilmente guidare qualche scioperato discorso de' vostri famigliari a materia più decorosa. Se poi siete voi solo tra molti estranei, non vi è meglio che tacere.

XLII. Il ridere non sia troppo, nè troppe volte, nè sgangherato.

XLIII. Sfug-

XLIII. Sfuggite i giuramenti se può succedere sempre, se no almeno per quanto potete.

XLIV. Sfuggite i pranzi fuori di vostra casa, e con gente plebea, e dandovesene occasione, perchè non vi facciate trascinar da queste usanze popolari, riflettete che se un compagno è sporcato, fa d'uopo che colui che lo tocca benchè puro egli sia e netto, resti pur'egli sporcato.

XLV. Tutto ciò che serve al corpo si usi in quanto ne può profittare lo spirito, come il mangiare, il bere, gli abiti, l'abitazione, la corte. Tutto ciò poi che appartiensi alla ostentazione o alla mollezza, ripudiatelo.

XLVI. Da' piaceri corporei prima di prender moglie mantenetevi, per quanto si può, illibato. Presa che l'avrete, ve ne servirete secondo le leggi dell'onestà naturale. Ma non prendendola non molestate chi l'ha, non lo riprendete, nè v'andate dappertutto gloriando che voi non ne avete.

XLVII. Se qualcheduno vi avvisa che altri sparla di voi non perdete tempo a dimostrar falso ciò che vi s'imputa, ma rispondete, *che quel maledico non dovea molto essere istruito degli altri innumerevoli vostri vizj, perchè in altro caso non avrebbe solo sparlato di que'pochi.*

XLVIII. Non è necessario frequentare i Teatri, e gli Spettacoli; ma portandolo le circostanze, ed andandovi fate vedere che voi non siete partitario che di voi stesso, essendo piacer vostro che succeda ciò che deve succedere, che resti vincitore chi deve restare: così non cadrete ne' calappj dell'impegno. Astenetevi poi all'intutto dal fare acclamazioni, dal riso per qualche facezia, o da quel pertinace batter di mani. E dopo uscitone non andate molto contrastando su ciò che si è veduto, non importando punto simili dispute al vostro miglioramento. Altrimenti da ciò potrebbe argomentarsi che lo spettacolo *vi ha sorpreso*.

XLIX. Non

XLIX. Non venite mai a ſentir le recite, nè v'inducete facilmente a cenſurare. Che ſe volete cenſurare ſerbate a tutto potere la gravità, e la coſtanza, e badate inſiememente a non offendere, o diſguſtarvi alcuno.

L. Dovendo trattare con qualcheduno, ſoprattutto co' Grandi, figuratevi tra voi come in tal caſo ſi ſarebbe regolato Socrate, o Zenone: Nè così vi mancherà mai una regola per ſaggiamente portarvi nelle occorrenze.

LI. Dovendo abboccarvi con un Signore, figuratevi che potete non ritrovarlo in caſa, o chiuſo nel gabinetto, che poſſono ſerrarviſi le porte, e ch' egli facciavi una fredda accoglienza. Che ſe è di voſtro uffizio ancor con tutti queſti incomodi abboccarvici, ſoffrite volentieri ſe ciò vi ſi fa, ſenza dir mai, *ma coſtui non era dattanto*, perchè queſto è un parlar da plebeo, in cui facciano impreſſione le coſe eſterne.

LII. Nelle converſazioni guardatevi di ſpeſſo, ed eccesſivamente diſcorrere de' voſtri fatti, o pericoli. Poichè non dovete credere, che a quel modo che piace a voi ricordarvene, così ad altri piaccia il ſentirlo.

LIII. Guardatevi pure di fare il buffone. Queſto è un luogo troppo lubrico donde poſſiate ſdrucciolare ad un tratto plebeo, ed inſieme in queſta ſola maniera voi decaderete dal concetto, e dall' oſſequio de' voſtri conoſcenti.

LIV. E' anche un punto in cui la virtù molto pericola quado ſi avvanza taluno a diſcorſi laſcivi, e ſuccidi. Allorchè cadrà ſomigliante ragionamento (ſe lo comportano le circoſtanze) ſgridate colui che così vaneggia; che ſe non poſſiate ciò fare, o col ſilenzio, o col roſſore, o colla ciera, fate conoſcere che voi malvolentieri ſoffrite un tal diſcorſo.

LV. Se l'impura immagine di qualche voluttà vi ſi preſenta, mantenetevi con forza per non farvi vincer

cer dall'impeto, ma fate che quella aspetti voi, e voi impetriate frattanto da voi stesso un momento; nel quale considerate ambi i tempi, e quello in cui vi godrete immerso nel piacere, e quello in cui dopo averne goduto ne sarete pentito, e da voi stesso ve ne sgriderete. Al contrario immaginatevi quanto vi rallegrerete, e loderete di voi medesimo dopo essservene astenuto. E benchè avete una occasione troppo opportuna al piacere non vi fate vincere, e strascinare da vezzi, dalle attrattive, e dalle lusinghe sue, ma opponete a tutti questi potenti assalti il pensare, *Quanto è più soave l'esser coscio a se stesso di esser restato vittorioso*.

LVI. Facendo qualche cosa che avete creduta espediente, non temete di esser veduto in atto di farla, ancorchè altro ne possano gli altri argomentare. Poichè se la cosa è illecita voi non dovrete farla; ma se voi fate rettamente, perchè aver paura di chi non rettamente vi riprendono?

LVII. Siccome in Dialettica il dire: *E' giorno, ed è notte*; *disgiuntivamente*, va troppo bene, ma è un assurdo se *congiuntivamente* s'intenda; così pure nella nostra vita appropriarsi la maggior parte di ciò che ci si presenta va troppo bene riguardo al corpo nostro, ma va troppo male riguardo all' eguaglianza che si vuole in essa, come in un pranzo, osservare. Nel qual pranzo presentandovisi qualche cosa, dovete ricordarvi a riflettere non solo al vantaggio pel corpo vostro, ma più di tutto al riguardo che debbesi avere per *chi vi dà il pranzo*.

LVIII. Se vestire un personaggio disadatto alla vostra abilità, voi non solo malamente lo rappresenterete, ma non curerete dippiù quello che dovreste, e potreste rappresentare.

LIX. Siccome in caminando voi state attento a non porre il piè nudo sopra un chiodo, o a non islogarvelo

velo, così in tutte le azioni vostre badate, che non resti offesa punto la ragione che n'è la regolatrice. Il che se esattamente in ogni occasione osserveremo, con maggior sicurezza, e cautela potremo intraprendere gli affari più delicati.

LX. L'atmosfera degli averi deve esser limitata da' bisogni del corpo, come il piede dalla scarpa. Se dunque non oltrepasserete questi limiti, voi sarete moderato; ma se gli oltrepasserete, sarà d'uopo che poscia andiate di male in peggio come ruinando in un precipizio. Come per lo appunto anche avviene della scarpa stessa, poichè se vi dimenticate ch'essa è fatta per quel tal bisogno del piede, ve la farete prima dorata, poi rossa, ed alla imperiale, e per ultimo anche stellata di ricami, e di gemme.

LXI. Le nostre Fanciulle, finiti gli anni quattordici, son chiamate dagli uomini *Signore*. Onde vedendo esse che altro non resta loro da desiderar se non la venere, principiano ad azzimarsi tutte, ed a riporre in ciò il tempo, e le speranze. Onde è da desiderare che capissero non meritar esse dell'onore; che quando sansi vedere tutte modeste, ed adorne di una verecenda pudicizia.

LXII. E' segno di poco giudizio l'occuparsi lungamente d'intorno al corpo, come esempigrazia impiegar molto tempo a spasso, o a pranzo, ber molto, andar molto del corpo, usar molto di v. . . . Poichè debbonsi eseguire sissatte faccende di passaggio: e tutto il pensiero nostro rivolgersi alla coltura dello spirito.

LXIII. Quando taluno vi fa, e vi dice ingiurie pensate che egli le fa, e dice supponendo di adempire ad un suo dovere. Nè può esser mai che quegli creda ciò che ne pensate voi, ma ciò solo che ne sembra a lui. Che se egli malamente pensa e s'inganna, egli soltanto è che s'inganna, e non voi siete l'offeso. Poichè se qualcheduno ingannandosi creda falsa una verità intri-

tricata, ed oſcura che altri gli dica, il difetto non è in coſtui, ma in colui che s' inganna. Se dunque ſarà così regolato il voſtro iraſcibile, con un cuore magnanimo ſoffrirete volentieri chi v' ingiuria, ſoggiugnendo ſempre alle dilui invettive, *così è ſembrata la coſa a coſtui*.

LXIV. Ogni coſa è fatta a due manichi, per uno ſi può prendere, per un' altro no. Se avete un fratello ſgarbato, non pigliate la coſa per queſto manico; ma piuttoſto per l'altro ch' egli vi è fratello, che ſiete ſtati inſieme educati, e così la prenderete pel manico con cui ſi può prendere.

LXV. Non conchiudono queſti entimemi. *Io ſon più ricco di te, dunque ſon io miglior di te; io ſon più eloquente di te, dunque ſon io miglior di te*. Ma ſembran più retti poi quegli altri. *Io ſono più ricco di te: dunque ho più denaro. Io ſon più eloquente di te: dunque ho miglior dicitura*. Ma *voi* non entrate in queſti paragoni, perchè non ſiete nè *denaro*, nè *dicitura*.

LXVI. Lavaſi qualcheduno prima del tempo? non dite che mal ſi è lavato, ma che ſi è lavato prima del tempo. Beve un' altro del troppo vino? non dite che egli è peſſimo bevitore, ma che ha bevuto troppo: Poichè ſe non conoſcete prima la di lui intenzione; donde voi ſapete ſe egli non ha fatto bene? Con queſta maſſima non avverrà mai, che crediate vere le apparenze, e le altrui relazioni.

LXVII. Non vi ſpacciate mai per Filoſofo, nè vi diffondete tra perſone ignoranti a dar maſſime, e precetti. Per eſempio in un pranzo non vi mettete ad inſegnar come ſi debba mangiare, ma mangiate come ſi deve. Così Socrate ribattè l' oſtentazione altrui. Venivangli ſpeſſo de' giovani, che volevano eſſer da lui raccomandati ad altri Filoſofi; e Socrate li faceva ſuoi ſeguaci; così ſoffriva egli il baſſo concetto in cui preſſo gli altri incorreva.

LXVIII. Se

LXVIII. Se tragli idioti cadrà discorso d'intorno a qualche massima, custodite per lo più il silenzio. Imperocchè sarebbe esporsi a troppo gran cimento metter subito fuori ciò che non è stato prima ben ruminato. Che se dicendovi alcuno: *che voi siete affatto digiuno di quella materia*: voi non ve ne risentirete punto; abbiate per certo che già avete dato buon cominciamento al lavoro. Poichè anche le pecore, benchè non mandando fuori il fieno donde son pasciute non diano a divedere a' Pastori la quantità del loro alimento; per mezzo di esso però dentro il corpo loro variamente modificato si veggono secondissime e di lana, e di latte. Ancor voi dunque non andate al popolo mostrando regole, e massime; ma concuocendole bene, e ruminandole riducetele alla pratica giornale.

LXIX. Se vi siete avvezzato a nodrire il corpo con frugalità, e temperanza non vogliate perciò di voi medesimo compiacervi, nè se voi siete astemio ad ogni minima occasione andate soggiugnendo che siete astemio. E se talvolta vi volete esercitare in qualche cosa increscevole, in vantaggio vostro, non d'altri; non andate in pubblico ne' furori del verno ad abbracciar nudo le statue, ma quando avete una estrema sete sorbendovi un poco di acqua gielata secretamente sputatela, senza farne motto ad alcuno.

LXX. Lo stato, e la marca del plebeo si è di non attender giammai da se stesso vantaggio, o danno, ma dalle cose esteriori. Lo stato, e la marca del Filosofo si è di attendere ogni vantaggio, o danno non da altri che da se stesso.

LXXI. Segni di avvanzamento nella Filosofia sono il non riprendere alcuno, non lodar alcuno, non incolpare alcuno, non accusare alcuno, nulla spacciar di se stesso come se si fusse, o si sapesse qualche cosa da noi. Il vero Savio impedito, o tenuto lon-

tano da qualche intrapresa ne dà la colpa a se stesso. Se è da qualcuno lodato si ride tra se delle di lui lodi: se vien ripreso non si difende, ma sta attento, e guardingo come un convalescente che teme sempre non ismuoversi da quello stato nel quale si va rimettendo. Egli fa dipendere ogni suo desiderio dal voler suo; odia ciò solo che non è secondo la natura, e sfugge di appetir quanto non è in poter suo di ottenere; regola il concupiscibile colla moderazione; non si cura affatto se sia tenuto stolido, o inerudito; e finalmente custodisce gelosamente se medesimo, come un nimico, ed un insidiatore.

LXXII. Se taluno perchè intenda, e sia nello stato di bene spiegare i libri di Crisippo ne va tutto insuperbito, voi dite; *se Crisippo nulla avesse scritto con oscurità, e con mistero, già questi nulla avrebbe di che gloriarsi*.

Lo scopo de' miei studj è conoscere i precetti che ne dà la natura, e praticarli. Chieggo dunque un interprete di essa: mi si propone Crisippo: vengo a consultarlo, ma gli scritti suoi nodriscono degli enimmi; perchè io m' indirizzo da uno spositore. Or io nulla ho fatto di bello fin ad ora. Trovato che avrò lo spositore e lettolo, mi resta di porre in pratica i dettami già imparati, in che solo consiste il pregio tutto dell' opera. Se io mi arresto alla sola sposizione, che altro son diventato se non un grammaticuccio in luogo di Filosofo, toltone solo che invece di Omero io ho spiegato Crisippo? Che anzi io mi vergogno quando sento richiedermi da taluno, che gli spieghi i detti di Crisippo, non vedendo in me fatti che somiglino, e corrispondano a' detti di Crisippo.

LXXIII. Tutto ciò che fin quì si è insegnato osservatelo costantemente come leggi affatto inviolabili senza macchia di empietà. Nè vi curate delle dicerie del volgo qualunque esse siansi; poichè queste non di

per-

perdono dall' arbitrio vostro, ma dal capriccio degli ignoranti.

LXXIV. E fino a quando differirete di fregiarvi del più bello delle virtù, senza affatto avvilire, e violar colle scelleraggini la ragione, ch'è l'unico vostro distintivo? Avete già ricevuti i precetti cui dobbiate conformare il vostro costume; l'avete voi fatto? E qual nuovo Maestro aspettate più alla cui venuta differiate di corriggervi? Voi non siete più ragazzo, ma un uomo adulto. Dunque se farete il non curante, se vi arresterete ad ogni passo, se poi ad un intertenimento ne aggiungiate un'altro, e ad un proponimento un altro, fissando alla mutazion vostra or un giorno ora un altro, vi accorgerete poi con dolore che non avete saputo profittar degli avvisi, ma che farete un'uom plebeo ed in vita, e nella morte. Ora dunque appigliatevi al metodo di una vita perfetta, e virtuosa, e tutto ciò che vi paja conveniente a tal metodo piantatelo per voi come una inviolabil legge. E venendovi innanzi qualche cimento laborioso, o piacevole, glorioso, o vituperevole ricordatevi che ora vi si è presentata la zuffa, che gli attacchi d'Olimpia son giunti, che non son lecite le dilazioni, e che il profitto di tutte le antecedenti riflessioni in una strage, o resistenza può perdersi, o serbarsi intero. Così Socrate divenne quel valentuomo, ch'egli fu, in tutte le occasioni a null'altro stando più accorto che a sentir le voci della ragione. E voi, benchè non siate ancora *un Socrate*, dovete però viver come uno che vuol diventarci.

LXXV. Il primo grado, ed il più necessario della Filosofia si è l'uso, e la pratica de' precetti, come per esempio *che non debbesi dir buggia*. Il secondo delle dimostrazioni: come, *perchè mai non debbasi dir buggia*. Il terzo grado che questi due conferma, e distingue, come *donde accada che questa tale ragion sia dimostrativa*, *che cosa sia dimostrazione*, *che cosa*

Corollario, *ripugnanza*, *vero*, o *falso*. Donde vedesi che il terzo grado è necessario per montare al secondo, il secondo pel primo: il più necessario poi ed in cui bisogna fermarsi è il primo. Ma noi operiamo alla rovescia: poichè ci fermiamo nel terzo gradino, e dentro a' suoi limiti facciamo aggirare ogni nostra applicazione, che del primo niuna cura si tiene affatto. Ecco perchè noi diciamo le buggie, mentre sappiamo dimostrare che non si debban queste dire.

LXXVI. In ogni intrapresa fate questi voti:

Io v' ubbidisco, o Stelle, e voi guidatemi
Dove ancor contro voglia avrei da giugnere.

LXXVII. *Chi si adatta al destino è buon Filosofo.*

LXXVIII. Evvi pure la terza sentenza: *O Critone se così han provveduto gli Dei, così si faccia. Anito, e Melito occidermi possono, ma non nuocere al mio spirito.*

FRAMMENTO

TOLTO DA ARRIANO, E CH' E' UNA INTERPOLAZIONE DEL TESTO AL CAP. 34.

LXXIX. PErlocchè di qualsivoglia cosa considerati gli antecedenti, e le conseguenze determinatevi ad imprenderla. Altrimente sul principio con grande ansietà senza riflettere all' avvenire l' abbraccerete, ma poscia non riuscendo avrete motivo di vergognarvene.

LXXX. Volete voi restar vittorioso ne' giuochi Olimpici? Anche io, per Giove; poichè è stimato questo il colmo della gloria. Ma mettetevi prima a ponderarne

derarne le premesse, e le conseguenze, e così poi risolvete se debbasi intraprendere la cosa. Bisognerà che voi meniate una vita metodica, vi cibiate a forza, vi astenghiate da' dolci, vi esercitiate necessariamente, ed in un ora determinata, esponendovi al caldo, al freddo, non bere acqua agghiacciata, non ber vino a soddisfazione, e per dirla in una parola è spediente che vi consegniate al Maestro come ad un Medico; di poi dovete scendere all' attacco, talvolta ricevere offesa alla mano, slogarvi un tallone, inghiottir globi di polvere, talvolta anche aver delle percosse col bastone, e restar vinto dopo tante premesse. Dopo aver maturamente fatte tutte queste riflessioni, se ve ne resta ancor desiderio appiglighatevi a' combattimenti Atletici. Se no farete come i Ragazzi che ora lottano, ora fanno i sonatori di flauto, poscia i gladiatori, dopo suonan le trombe, finiscono a rappresentar tragedie. Voi pur così ora atleta, indi gladiatore, poscia oratore, alla fine Filosofo, generalmente poi nulla di questo farete, dandovi come una bertuccia ad imitar tutto ciò che vedrete, ed ora ad una cosa attaccato ora ad un' altra, appunto perchè voi non faceste risoluzione soda, e sennata quando la eliggeste; ma temerariamente seguiste la leggerezza, ed i ghiribizzi del vostro capriccio. Così certuni mirando, o sentendo qualche Filosofo, che dica. *Quanto è profondo, e ragionato Socrate!* ovver dica: *Chi può come lui pensare, e chi può raziocinare come lui?* tosto anche essi voglian mettersi a filosofare.

Riflettete primieramente al general carattere, ed alle qualità dell' uomo. Indi spiate di vantaggio se alle anzidette cose possa reggere il vostro naturale. Volete essere un celebre combattitor da Quinquerzj, o da Palestra? Miratevi le braccia, riguardate alle cosce, ed a' lombi; cose tutte, che ad alcuni concede, ad altri nega la natura. Credete voi che volendo esser Filosofo potrete

trete continuare a mangiar della ſteſſa maniera, a sbevazzare, ad eſſer così rincreſcioſo? Biſogna vegghiare, faticare, appartarvi da' famigliari, ſoffrire i dileggiamenti del Servetto, eſſer dappertutto l'infimo, negli onori, nelle cariche, ne' giudizj, in ogni affaruccio. Conſiderate poi attentamente ſe ſoffrite volentieri di cambiar con tutti queſti incomodi la voſtra quiete, libertà, pace. Se non volete un tal cambio badate a non rappreſentare qual Ragazzo ora il Filoſofo, appreſſo il Doganiere, indi l'Oratore, poſcia il Fiſcale. Non ſon coſe queſte che tra di loro ſi accozzano. Uno uomo dovrete eſſer voi o buono, o cattivo; o dovrete coltivare la più nobil parte di voi, o la più vile; o tutto occuparvi ſulle coſe interne, o ſolo curar l'eſterne: cioè o dovrete tener luogo di Filoſofo, o di uom da dozzina.

FINE DEL MANUALE.

DET-

DETTI MEMORABILI

DI

EPITTETO.

I. LA vita di un uomo del secolo è simile ad un torrente torbido, limaccioso, e di difficil varco, e rovinoso, e strepitevole, ed insieme momentaneo.

II. Uno spirito poi dedicato alla virtù somiglia ad una viva fontana, limpida, tranquilla, dolce a bersi, fatta per comun uso, e ricca, ed innocente, e che nulla cagiona altrui di danno.

III. Se volete esser buono figuratevi prima che voi siete cattivo.

IV. Meglio è incorrer di rado de' difetti confessando di propria bocca di far qualche volta delle azioni sobrie, e temperanti; che incorrer di rado ne' difetti dicendo d' incorrervi spesso.

V. Raffrenate i perturbamenti del cuore se non volete da essi restar punito.

VI. Non vi vergognate del disonore a segno di vergognarvi della verità.

VII. Se volete incontrar buona fama imparate a parlar bene, ed imparato di parlar bene impegnatevi di operar bene, e così poi potete raccogliere il frutto d' incontrar buona fama.

VIII. *Questo Frammento sta inserito nell' Enchiridio Cap. 64.*

IX. Libertà, e servitù son sinonimi di virtù, e vizio: or queste dipendon dalla nostra elezione; quegli dunque che va lontano dal vizio è per quelle indifferente. In costui sarà la mente quasi padrona del corpo, e di ciò che gli appartiene, e di ciò che non è soggetto al voler nostro. Ora non può dirsi servo chi ha padrona la volontà.

X. Pessima lega fa la libertà del corpo, e 'l vizio del cuore. Chi è libero col corpo, ma schiavo delle passioni nel cuore è vero schiavo: mentre all' opposto chi è schiavo col corpo, ma libero col cuore, questi è libero realmente.

XI. La schiavitù corporale ci si toglie, e dalla natura colla morte, e dalla fortuna col danajo; ma la schiavitù del cuore non da altro può esserci tolta che dalla virtù col sapere, colla sperienza, *colla magnanimità*, coll' esercizio.

XII. Se volete viver tranquillamente, ed amato da tutti ingegnatevi di avere affezionati i vostri compagni. Gli avrete affezionati se ammaestrerete chi vuole, e non avrete che fare con chi no 'l vuole, o si è dichiarato seguace del vizio. Poichè fuggirà con costui, che da voi fugge, la malvagità, e la scelleraggine, restando con chi con voi resta la probità, e la libertà.

XIII. Non conviene che colui medesimo, il quale addolcisce co' doni delle api le sue bevande, voglia amareggiar col vizio la ragione il dono più singolare di Dio.

XIV. Colui che ama troppo il danajo, le voluttà, il fasto non può nello stesso tempo amare, e promuovere il bene della Società; colui solo può farlo che ama l' onestà.

XV. Siccome non vorreste ad ogni conto sommergervi nel mare stando seduto a poppa di un bastimento grande, bello, e carico di oro; così neppure dovrete desiderare di sommergervi nelle cure seduto in un ampio, e magnifico palagio.

XVI. In-

XVI. Invitati ad un pranzo noi ne cibiamo di ciò che ci si presenta, che se taluno volesse ricercar dal convitante un pesce, od una torta sarebbe tenuto per fanatico. Ora noi in questo mondo chiediam da Dio ciò che egli non ci dà, non contenti di quel molto ch' egli ne ha dato.

XVII. Sono poi molto ridicoli que' che si compiacciono con tanta boria di cose esterne, e che son fuori della nostra elezione. Dice taluno. *Io son miglior di te perchè ho molti, e belli poderi mentre tu muori miseramente dalla fame*. *Altri si gloria di essere uom consolare, altri Tutore, e certuni si paoneggiano della bellezza de' loro ricci*. Ora un cavallo non potrebbe dire all' altro *io son miglior di te, che ho molta erba, ed orzo, ho la briglia di oro, e' guernimenti preziosissimi*; potrebbe solo dirgli: *io son più valente al corso di te*. A buon conto ogni animale si giudica migliore o peggiore *dalla virtù, o dal vizio proprio*. Solo dunque l' uomo è tra gli altri che non ha virtù alcuna, e gli bisogna ricorrere *a' capelli, agli abbigliamenti, agli antenati?*

XVIII. Se un Medico non più prescrive qualche rimedio se ne affligge l' Infermo, e si riputa per disperato. E perchè la Gente del Secolo non ha le medesime disposizioni con un Filosofo, onde veggendolo non più insegnar alcuna massima virtuosa stimi aver egli già disperato della di lei emenda?

XIX. Chi ha corpo ben disposto tollera i caldi, e i rigori del freddo con franchezza: Così pure chi ha il cuor ben disposto soffre volentieri lo sdegno, l'ipocondria, l' eccessiva allegrezza, e tutt' i perturbamenti dell' animo.

XX. Domandate a voi stesso se volete arricchire, o esser felice. Che se volete arricchire sappiate che ciò non è una cosa lodevole, perchè non dipende da voi; ma se desiderate di viver felice questa sì che è otti-

ottima cosa, e la quale dipende dalla volontà vostra. Poichè le ricchezze ci sono dalla fortuna improntate per breve tempo, ma la vita felice ce la facciamo noi colle nostre mani.

XXI. Siccome in veggendo in una cassettina d'avorio, o d'oro una vipera, un aspide, uno scorpione, voi perciò non gli amate, e gli chiamate animaletti beati; ma sapendo che son velenosi, e di nocevol natura voi gli abborrite, e odiate; così pure osservando la empietà sepolta negli agi, e nella opulenza non vi fate sedurre dagli esterni splendori, ma abborrite l'empietà.

XXII. Le ricchezze non son veri beni; la profusione è un vero male. La temperanza è un vero bene, poichè c'invita al risparmio, ed alla conservazion delle nostre robe, ma le gran ricchezze c'invitano alla profusione, e ci distaccano dalla temperanza. Dunque è difficile che un ricco possa esser temperante, o che un temperante sia ricco.

XXIII. Siccome se foste concepito, o nato in un vascello voi non vorreste per questo motivo divenirne Piloto poichè nulla giova esservi nato: ci vuol' arte; così pure non pertengonsi a voi le ricchezze in cui nascete, ma la ragione. Prendetevi dunque tutto il pensiero, e stimate cosa vostra realmente soltanto ciò che è a voi congenito, e naturale, quale è la ragione.

XXIV. Se foste nato in Persia non avreste desiderio di abitar nella Grecia, ma di vivere felice in Persia. Perchè dunque nato nella povertà cercate uscirne, e non piuttosto restandovi viver felice?

XXV. Siccome è molto meglio esser sano, e salutevole in un picciolo, angusto, e disadatto letticciuolo, che stare ammalato in un ampio, e spazioso letto; così in una tenue fortuna quasi rannicchiandosi è meglio esser felice, che in un'ampia fortuna essere infelice.

XXVI. Non

XXVI. Non è la povertà che incomoda, ma la cupidigia. Non è la ricchezza che ci assicura dal timore, ma la ragione. Se dunque farete incetto di questa non desidererete le ricchezze, nè vi lagnerete della povertà.

XXVII. *Si è addotto questo Frammento sopra n.* 17.

XXVIII. Viver *decorosamente*, e vivere *alla grande* son cose molto differenti. La prima vita richiede temperanza, civiltà, e frugalità; ma questa seconda va accoppiata colla intemperanza, col lusso, col dispregio di ogni forbitezza, e civiltà; delle quali la prima certamente è lodevole, la seconda vituperevol molto. Se dunque voi volete meritar loda, non cercate di esser lodato per una vita alla grande.

XXIX. L'aver soddisfatto alla fame sia il termine per voi di ogni cibo, o bevanda, e la fame faccia le veci di condimento, e di squisitezza nella tavola. Così non mangerete più del bisognevole, non avrete bisogno d'intingoli, e Cuochi, e vi accomoderete ad ogni bevanda.

XXX. Servitevi di tavola non sontuosa ed insieme tetrica, ma ilare, e frugale; affinchè nè lo spirito erroneamente si attristi, e si disgusti affatto di ogni lecito piacer del corpo, nè dall'altro canto questo gongolando tralle delizie della opulenza abbia poscia a pagarne il fio molestato dagli acciacchi, e dalle malattie.

XXXI. Abbiate pensiero che si gratifichino col cibo non solo gl'intestini, e'l ventre, ma colla ilarità ancora lo spirito. Poichè il cibo se ne va via, e questa dal corpo non si diparte mai.

XXXII. Pranzando dunque ricordatevi che voi dovete dar tavola a due convitati al corpo, ed all'anima. Dippiù riflettete che quel che date al corpo non vi persiste, ma quel che date allo spirito dovrà per sempre restarvi.

XXXIII. Si

XXXIII. *Si è addotta sopra al num. 13. una Sentenza quì replicata: l'altra è la seguente.*

Fate che non prendiate co' cibi il veleno dello sdegno. Poichè gli più squisiti cibi dopo presi da noi si dipartono; ma imbevutosi lo spirito di rabbia, e stizza ne sarà perpetuamente dominato. Guardatevi dunque di affrontare i compagni di tavola con villanie spintovi dalle furie, ma rallegrateli più tosto colla mansuetudine, e la semplicità.

XXXIV. Badate che pranzando non assistano più servienti, che convitati; poichè è assurdo che a pochi servan molti.

XXXV. Sarebbe di bene che voi stesso in cucina ajutaste i servi, e presentativi i patti ne diate a questi qualche porzione. E non portandolo il tempo, ricordatevi almeno, che voi adagiato siete servito da chi fatica, voi che mangiate da chi non mangia, voi che beete da chi non beve, voi che chiacchierate da chi si tace, voi che vi state sciolto, e spensierato da gente attenta, e sollecita. A questo modo nè voi acceso soffrirete qualche sgarbo, nè ad altri ne farete.

XXXVI. Il contendere, e litigare è mal fatto sempre, e dappertutto, ma principalmente dopo che si è ben bevuto. Poichè non può l'ubbriaco persuader di alcuna cosa chi non lo è, nè questi al contrario potrà persuader l'ubbriaco. Onde dove non si sta digiuno niuna disputa conchiude.

XXXVII. Le cicale sono un animaletto musico le chiocciole son mutole: quelle godon del caldo, queste dell'umido; le chiocciole sono svegliate dalla ruggiada, e per riceverla caccian fuori le testicciuole dal guscio; le cicale al contrario son deste dalla virtù del più fervoroso sole, ed allora canticchiano. Se voi dunque volete avere una vita regolare, e quasi musicale quando il vino irruggiada l'animo, non permettete che egli

egli si affacci, e si sporchi, e sol quando tra' saggi confessi egli sarà come acceso dal divin fuoco della ragione allora permettete che sovranamente vaticinando prorompa negli oracoli della giustizia.

XXXVIII. Chi con voi tratta può riferirsi ad una di queste tre classi: o è miglior di voi, o inferiore, o eguale. Se migliore ascoltatelo, ed obbeditegli; se inferiore non gli andate dietro non vi ci avvilite; se eguale confermatevi a' suoi voleri senza farvi trasportar mai dallo spirito di contradizione.

XXXIX. E' meglio cedendo alla verità vincere il pregiudizio, che cedendo al pregiudizio esser vinto dalla verità.

XL. Se cercate la verità, non v'impegnate molto a cercar la vittoria nelle dispute. Se voi trovate la verità, voi non siete mai vinto.

XLI. La verità è vittoriosa in se, il comun pregiudizio in testa agli altri.

XLII. Meglio è avere una sola cosa in libertà, e vivere imperterrito, e libero, che averne molte ed essere schiavo, cioè: *E' meglio essere schiavo ed avere in libertà il cuore, che esser libero, ed averlo pieno di passioni.*

XLIII. Se vi dispiace un genere di vita, non cercate di cambiarlo. Vi dispiace il servire? non vi fate servire. Poichè facendolo vi sembrerà che prima di averlo fatto voi siate stato ancor servo.

Siccome il vizio non è virtù, così il vizioso non è libero, il virtuoso non è schiavo.

XLIV. Siccome un uom sano non vorrebbe esser servito dagli ammalati, e convivere con ammalati, così un uom libero non deve soffrire di esser servito da schiavi, o che que' con cui tratta sieno schiavi.

XLV. Se volete esser distinto dagli schiavi, liberatevi voi dalla schiavitù. Ve ne libererete liberandovi dalle passioni. Nè Aristide fu detto *giusto*, nè Epa-

minonda fù detto *Divino*, nè Licurgo fu chiamato *liberatore* perchè eran ricchi, ed avean numerosa servitù; ma solo perchè poveri ebbero il coraggio di liberare la Grecia.

XLVI. Se volete abitar ben sicura una casa imitate l'esempio dello Spartano Licurgo. Egli non circondò la sua Città di muraglie, ma volle che fusse munità dal coraggio de' Cittadini, e così li conservò perpetuamente liberi. Così pur voi non vogliate edificarvi d'intorno de' sontuosi palagj, non eriggervi de' forti, ed alti Torrioni; ma confermate a prò vostro quegli che son con voi a forza di benefizj, di fedeltà, di affetto. In tal caso non temete che entri nel vostro albergo cosa alcuna nocevole neppure se tutto il numeroso stuolo de' vizj, e de' viziosi si allarmasse ad assaltarlo.

XLVII. Non ornate i vostri appartamenti con damaschi e quadri, ma fate che spiri tutto una nobile temperanza. Poichè quegli adobbi sono estrinseci, sono momentanei incanti dell'occhio, ma la casa vien dalla temperanza adornata con un adobbo intrinseco, indelebile, e perpetuo.

XLVIII. Abbiate più a cuore di moltiplicar gli amici, che l'armento.

XLIX. Come il lupo somiglia al cane, così l'adulatore, l'adultero, il paraffito all'amico. Badate dunque di non ammettere in casa de' lupi in vece di cani.

L. Far che ingessate le stanze, e luminose sien di meraviglia altrui è proprio di un uom dedicato alla esterna pulizia; ma rendere splendido il tratto colla garbatezza, e l'avvenenza è proprio di chi ami insieme gli uomini, e l'onestà.

LI. Se vi farete le gran maraviglie di una cosa da niente sarete stimato incapace per le cose grandi, ma se dispreggerete le cosette picciole riscuoterete le grandi ammirazioni.

LII. Non

LII. Non vi è paſſion più baſſa, ed abjetta della luſſuria, della avarizia, dell' arroganza; non vi ha più bella virtù, e più gentile della magnanimità, della manſuetudine, dell' amore alla Società.

LIII. Noi chiamiamo ſtitici, e moleſti que' ſavj Filoſofanti i quali non danno la natura ſenſibile per regola del piacere, riprovandolo come contrario alla virtù; mentre ſtimano vero quel ſolo piacere che ſi prova, e ſi ſente nell' acquiſto della giuſtizia, della temperanza, della libertà di ſpirito. Or io dico ſe gode l' anima ſecondo Epicuro de' beni del corpo che ſon minori, non godrà poi delle virtù che ſon beni ſuoi, e che ſono incomparabilmente maggiori?

Ma la natura ſteſſa mi dà la verecondia; io mi arroſſiſco, ed ho del ribrezzo quando ſtimo di profferir coſe alquanto libertine, e turpi. Queſto è che non mi fa ſtabilir la voluttà per l' unico bene, e l' unico fine della mia vita.

LIV. Le Madamigelle Romane han ſempre in mano, e baciano i libri della Republica di Platone, perchè vuol communi le femmine. Ma eſſe badano alla corteccia, non al fin politico del Filoſofo. Vietando egli che uno coabiti con un' altra, e che prendaſi la moglie unica per ſe, come da noi ſi coſtuma non vuol perciò comuni le femmine, ma aboliſce le nozze noſtrali, e ne introduce un' altra ſpezie. In ſomma è natural congenito all' uomo di goder quando trova chi patrocina, ed autentica in qualche modo i ſuoi vizj, ed è maſſima filoſofica che non ſi muove neppure un dito ſenza qualche cagione miſterioſa.

LV. Delle coſe piacevoli quelle che più di rado godonſi più piacciono.

LVI. Se alcuno non abbia moderazione ciò che è piacevoliſſimo può divenirgli eſtremamente ſpiacevole.

LVII. Merita dunque ogni loda Agrippino, che quantunque

tunque uomo degno di grande ſtima non lodò ſe medeſimo, ed anzi lodato da altri, arroſſiva. Era egli un uomo che ſolea comporre un encomio di ciò che più lo moleſtava. Se era aſſalito dalla febbre ſcriveva la loda della febbre, ſe era infamato della infamia, ſe andava in eſilio, dell' eſilio. Una volta pranzando egli ſopravvenne il Miniſtro a dirgli che Nerone lo eſiliava; *Dunque*, riſpoſe, *andremo a pranzare in Aricia*.

LVIII. *Il Frammento che qui ſuole inſerirſi è di Diogene. Vedete Stobeo nel ſerm. 7. de Fortitud.*

LIX. Come una bilancia eſatta non ſi corrigge dall' altra eſatta, nè ſi giudica dalla falſa; così pure un Giudice giuſto nè ſi corrigge dagli altri giuſti, nè dagli ingiuſti può eſſer giudicato.

LX. Come una coſa perfettamente dritta non ha che fare con un altra pur diritta, così neppure una coſa giuſta coll' altra giuſta.

LXI. Non vi mettete a giudicar gli altri, ſe prima non avete giudicato voi ſteſſo.

LXII. Volete eſſer giuſto ne' voſtri giudizj? cercate di non conoſcere ne l' una nè l' altra delle parti, e di conoſcer bene la cauſa.

LXIII. Sarete irreprenſibile ne' giudizj ſe irreprenſibile nella vita.

LXIV. E' meglio che chi ha giuſtamente deciſo ſia ripreſo da chi è ſtato giuſtamente condannato, che ingiuſtamente decidere ed eſſer giuſtamente dalla natura ripreſo.

LXV. Siccome la pietra Lidia ha virtù di provar l' oro, ma non di eſſerne provata; così pure il Giudice.

LXVI. E' male che il Giudice ſia dagli altri giudicato.

LXVII. Come d' una coſa diritta non v' è più diritta, così d' una coſa giuſta non havvene un' altra più giuſta.

LXVIII. Chi

LXVIII. Chi di voi non ammirerà il fatto di Licurgo? Egli da un Cittadino fu privato dell'occhio, ed avendo avuto dal popolo in suo potere l'offensore perchè secondo il piacer suo lo gastigasse, non lo gastigò. Ma dopo averlo educato, e fatto divenire uom dabbene portollo nel pubblico Teatro. E standone tutti ammirati gli Spartani, *Signori*, disse, *costui che ho da voi ricevuto malcreato, e temerario ve lo rendo sommesso, e sociabile*.

LXIX. Pittaco avendo ricevuto da uno scellerato un notabile affronto, ed avendo la facoltà di punirlo, lo lasciò andare dicendo. *Migliore è il perdono che la vendetta; quello è proprio dell' uomo, e questa d' una fiera*.

LXX. Il più nobile atto della natura è quando sa raffrenare, e soffogar l'impeto della immaginazione secondo le regole del decoro, e dell' utile nostro.

LXXI. E' proprio di un cuor vile, ed impudente pensare che si rende alcuno dispreggevole se non offende ad ogni conto il suo nimico. Poichè noi stimiamo uom da non esser dispreggiato chi può farci male, ma molto meno dispreggevole chi fa del bene.

LXXII. Se vorrete assalire alcuno con violenza, e minacce pensate prima che voi siete uomo, e di dolce natura. Così non darete negli eccessi; e così vivrete senza pentirvi voi di voi stesso, e senza farne pentire altri.

LXXIII. Deve sapersi, che non si può agevolmente imprimere in mente d'alcuno qualche sentimento, se giornalmente non lo ripeta, lo senta, e lo pratichi.

LXXIV. Siccome in un porto posti de' pochi sarmenti in alto levando una grandissima fiamma son di direzione, e soccorso a' marinari che pericolano in mare; così un uomo illustre nella Padria involta nelle tempeste, e ne' turbini, contento egli di poco, dirigge, e regola i Cittadini.

LXXV. Se imprendeste a governare una Nave avreste

ste dovuto apprender la Nautica. Così dovete governar la Republica con que' preparativi con cui governereste la Nave.

LXXVI. Volete voi far de' doni memorandi alla Città? pensate prima a consegrarle in dono voi medesimo co' più belli ornamenti della mansuetudine, della giustizia, della beneficenza.

LXXVII. Farete alla padria de' beneficj singolari se non curerete tanto di innalzarvi grandi edificj, quanto di coltivar colla scienza, e la virtù i Cittadini. Poichè è meglio che in picciole casette grandi ingegni abitino, che in gran Palagi stiano, come in covili, ascosi de' vili schiavi.

LXXVIII. Non badate a distinguer le mura co' dilettevoli colori di pietre Eubee, e Spartane, ma ornate piuttosto i Cittadini, e i Signori colla più soda dottrina venutaci di Grecia. Poichè le Città si ornan più da' nobili spiriti, che dalle pietre, e da' legni.

LXXIX. Siccome dovendo crescer de' Leoni non badereste alla sontuosa magnificenza del covile, ma alla loro robustezza: così se comandate una Città non badate tanto alla magnificenza degli edifizj, quanto alla fortezza degli abitanti.

LXXX. Come un bravo Cozzone dà largo alimento a' Polledri vigliacchi, ma mantien famelici gli altieri; e frattanto egualmente entrambi nodrisce, e maltratta questi solo per migliorarli; Così pure un uom provvido, e che sappia di civile economia non si dà subito a caricar di benefizj i Cittadini dabbene, e di supplizj i discoli: ma senza negare l'alimento necessario ad entrambi, tiene nello stesso tempo a stacchetta, e più comprime chi rilutta alla ragione, ed alla legge.

LXXXI. Siccome non si turba il papero al clangore, nè al belato la pecora, così non vi turbate voi a' fremiti del volgo ignorante.

LXXXII.

LXXXII. Siccome richiedendo il temerario volgo qualche cosetta delle vostre, non vi smuove; così pure non vi smuovete se vi richiede una ingiustizia.

LXXXIII. Ciò che dovete alla padria datecelo prima che da voi si esigga. Così non sarete richiesto mai di ciò che non li dovete.

LXXXIV. Come il Sole non attende preghiere, ed inviti per nascere, ma ad un tratto splende sul nostro Orizonte, e tutti lo salutano; così neppur voi aspettate gli applausi, gli strepiti, le lodi per determinarvi a ben fare; ma spontaneamente fate del bene, e sarete amato e desiderato come il Sole.

LXXXV. Siccome la nave non può star ferma con una sola ancora, così la vita con una sola speranza.

LXXXVI. Le gambe, e la speranza non si devono stendere, che dove si può passare.

LXXXVII. E' più necessario medicare all'anima, che al corpo; poichè è meglio morire che malamente vivere (a).

LXXXVIII. Ne' fenomeni suoi la natura è molto maravigliosa, ma soprattutto, come dice Senofonte, nell'amor della vita. Infatti noi amiamo, e coltiviamo questo corpo la più miserabile, e succida cosa del mondo. Se dovessimo per poco tempo aver cura del corpo altrui, non avremmo tanta flemma: Come l'abbiamo con noi allorchè la mattina appena levati freghiamo i denti al corpo, e dopo adempiute le necessità lo tergiamo? Eppure, gran maraviglia! si ama perdutamente un'oggetto che tanto c'incomoda.

LXXXIX. Empio ogni giorno questa bisaccia, ed ogni giorno la evacuo; si può dar cosa più molestante? Ma si serve alla fatalità, io non me ne attristo punto, e soffro di lavare, alimentare, covrire questo vil corpicciuo-

 lo,

(a) *Questa sentenza è di Pirrone.*

lo, ed essendo giovane ne dovea soffrire ancora qualche cosa di peggio, e lo soffriva volentieri. E perchè poi vi dispiace se la natura ci priva di questo corpo che ci ha donato? *Ma io lo amo*, si risponde. E questo amore come dicea poc'anzi ce lo dà la natura stessa. Or la natura stessa dice, *lascialo*, *non occuparlo più*.

XC. Quando sta per morire un giovine ne incolpa le Stelle, mentre queste lo chiamano al riposo in punto che egli dovrebbe ingolfarsi ne' travagli. Onde accostandosi la morte manda dal Medico, lo supplica che usi ogni impegno, e tutta la diligenza a liberarnelo. Che animale bizzarro è l'uomo! Non vuol nè morire, ne vivere.

XCI. Deve ognuno assolutamente preferire ad una vita lunga, e peggiore, una vita breve, e migliore.

XCII. Servitevi delle ricchezze come se fossero altrui.

XCIII. Amate di conseguire piuttosto la virtù, che il danaro, che è pericoloso molto agl'imprudenti. Poichè suol'essere fomento, e stimolo al vizio, e de' ricchi quanto è alcuno più imprudente tanto è più libertino, perchè ha materia donde potrà sfogare le sue scellerate brame.

XCIV. Ciò che non è lecito farsi, non pensate nemmeno di farlo.

XCV. Ogni luogo è sicuro all'uomo che è accompagnato dalla onestà.

XCVI. I Corvi beccano gli occhi degli Uomini morti quando più non veggono: Ma l'adulatore guasta il cuore dell'Uom che vive, e sente, ed occeca gli occhi dello spirito.

XCVII. Abbiate nello stesso concetto la stizza d'un babbuino, e le minacce dell'adulatore.

XCVIII. Date retta a coloro che vi consiglian del bene, e non a que' che sempre adulano. Quegli veggon ciò

ciò che è vero utile; questi sol ciò che aggrada a' loro padroni, ed imitando l'ombra sieguono continuamente i loro detti.

XCIX. A nulla vi gioverà nè spada senza punta, nè sconsiderata millanteria.

C. Chi ammonisce deve prima vedere se chi è ammonito è capace di rossore, e di vergogna. Poichè gl' inverecondi sono incorrigibili.

CI. E' meglio ammonire, che inveirsi. Ammonire è proprio di un uomo affabile, ed amichevole, inveirsi di un uom violento, e rissoso. Le ammonizioni corriggono, le invettive offendono.

CII. I Genitori nostri ci consegnarono all' Ajo che ne osservasse, e ci custodisse. Or Dio ci dà in custodia ora che siam provetti non ad altri che alla interna coscienza. Dunque non si trascurin le voci di questo Custode, poichè ciò dispiacerebbe al Signore, e saremmo nemici della propria coscienza noi stessi.

CIII. Si rinnovi il discorso sopra Dio ogni giorno più che il cibo.

CIV. Pensate a Dio più spesso di respirare.

CV. Se sempre vi ricorderete che Dio vi mira, ed esamina tutto ciocchè voi fate o colla mente, o col corpo, in tutte le vostre preghiere, ed azioni, voi non peccherete, e Dio sarà sempre con voi.

CVI. Come è piacevole guardar dalla terra il mare, così è piacevole a chi uscì de' pericoli la rimembranza de' pericoli.

CVII. Lo scopo della legge è di beneficare la società, e gli uomini. Ma non può beneficarli quando essi stessi non osservandola, spontaneamente voglion essere infelici. Poichè la legge mostra i suoi vantaggiosi effetti solo a chi obbedisce.

CVIII. Siccome i Medici son di sollievo, e salute all' ammalato, così le leggi a chi ha patito ingiuria, o danno.

CIX. Leggi verissime son quelle che son giustissime.

CX. E' conveniente che sempre si ceda alla legge, al sovrano, al più savio.

CXI. Ciò che si fa fuor di legge, si ha per non fatto.

CXII. Niun uom prudente sfugga il Governo quando questo gli venga deferito. Poichè è male il tenersi lontano da ciò che è onestissimo, e necessario: ed è poi una cosa propria di un selvaggio lasciar che ciò si esegua da scellerati. Anzi è follia voler piuttosto esser malamente governato, che ben governare.

CXIII. Non è cosa più decente a chi governa che non dispreggiar alcuno, non insolentire, e governar tutti indifferentemente.

CXIV. Impegnatevi a lasciare i figli vostri piuttosto dotti, che ricchi. Le speranze de' dotti son migliori che le ricchezze degli ignoranti.

CXV. La riprension paterna è un rimedio soave che tanto più giova quanto più duole.

CXVI. Il tempo allevia il dolore agli uomini ineruditi, la ragione al Filosofo.

CXVII. E' savio chi non si attrista per ciò che non ha, ma gode per ciò che ha.

CXVIII. Domandato Epitteto come si potrebbe eccitar dolore al nimico? *Con prepararsi a far cose grandi*, rispose.

CXIX. Nelle disgrazie invocate l' ajuto della ragione, come nelle malattie il Medico.

CXX. Lo stolto ingolfandosi nel soverchio godimento delle felicità, più stolto diviene.

CXXI. L' invidia è nimica de' fortunati.

CXXII. Chi si ricordi che cosa è l' uomo non sarà perturbato da qualsivoglia cosa, che gli avvenga di male.

CXXIII. Della prosperità deve servirsi ognuno quando è presente, come dell' Autunno.

CXXIV.

CXXIV. E' privo di ragione chi soffre mal volentieri tutto ciò che succede per natural fatalità.

CXXV. V'è stato chi è vissuto felice nella povertà, ma di rado chi tal sia stato tralle ricchezze, e le cariche. E' tanto eccellente lo stato di povertà, che niun uom savio lo cambierebbe per una inonesta ricchezza; se non si vuol dire che un tempo Temistocle figliuol di Neocle tra gli Ateniesi tutti quanto più ricco tanto più scellerato, fu più felice di Aristide, o di Socrate. La ricchezza di questo malvaggio svanì pur essa, e finì di esser famosa; poichè pel malvaggio tutto finisce colla morte: ma la virtù vive eterna.

CXXVI. Tale fu sempre la natura mondana, tal'è, e sarà, nè possono avvenire le cose altrimenti che ci avvengono. E di questo giro, e vicenda non sol partecipa l'uomo, e tutto ciò che vive, e si muove sulla terra, ma l'istesse divine sostanze. Infatti gli stessi quattro elementi, sopra, e sotto muovonsi, e si alterano, e la terra cambiasi in acqua, l'acqua in aere, l'aere di nuovo negli altri elementi; e per contrario questo stesso ordine di mutazione delle materie superiori si serba ancora nelle cose di quaggiù. Se taluno s'ingegni di far profondamente simili riflessioni, e si persuada a fare spontaneamente ciò che dovrebbe fare per forza, egli menerà una vita all'intutto moderata, e tranquilla.

CXXVII. Uom dappoco, e rozzo nella vita è colui che soffre malvolentieri lo stato presente, e che gli dà la fortuna; ma chi lo soffre con coraggio, e sa per contrario avvalersi con moderazione delle prosperità è un uom savio.

CXXVIII. Tutto obbedisce, e serve alla Natura la Terra, il Mare, il Sole, le altre Stelle, le Piante, gli Animali. Le obbedisce il corpo nostro ammalato, e sano quando gli piaccia, giovanile, e vecchio; che

ne soffre ancor delle altre varie vicende. Perciò è conveniente che non sia solo l'ingegno nostro a resistere alla di lei forza. Poichè Iddio è potente, è miglior di noi, meglio a noi provvede, e prudentemente ci governa colla serie degli altri esseri. Oltredicchè una renitenza senza ragione alcuna ci affligge, e ci affligge senza frutto.

CXXIX. Oh quante cose spiacevoli, e disgustose addivengono al Mondo! Ma pensate voi che Ercole sarebbe stato tale se non vi fusse stato il Leon Nemeo, l'Idra, il Cervo, e 'l Cignale, e quegli insociabili, e ferini uomini ch'egli vinse, e distrusse? Così voi riflettendo dovreste ricercarle, anzicchè sfuggire i cimenti, e le occasioni, per averne merito, ed ornamento.

Ma voi non volete muovervi a sì grandi imprese, voi amate di restarvi nelle soffici piume sepolto, e nella pigrizia, temendo che avvengano alcune cose, e più affliggendovi di alcune altre avvenute già, miseramente attristandovi, e rimprocciando gli Dei (nè con vita così vile, e neghittosa può altro accoppiarsi, che l'empietà). Eppure Iddio non ci diè solo la potenza per sostenere, e ributtare l'impeto delle traversie con intrepido, e franco spirito; ma (quel che era proprio di sì buon Re, e di Padre così amorevole) volle darcela tutta libera, ed all'arbitrio la soggettò del voler nostro.

CXXX. I Filosofi viziosi, e dotti sono Filosofi senza fatti, e non più in là dalle parole (*a*).

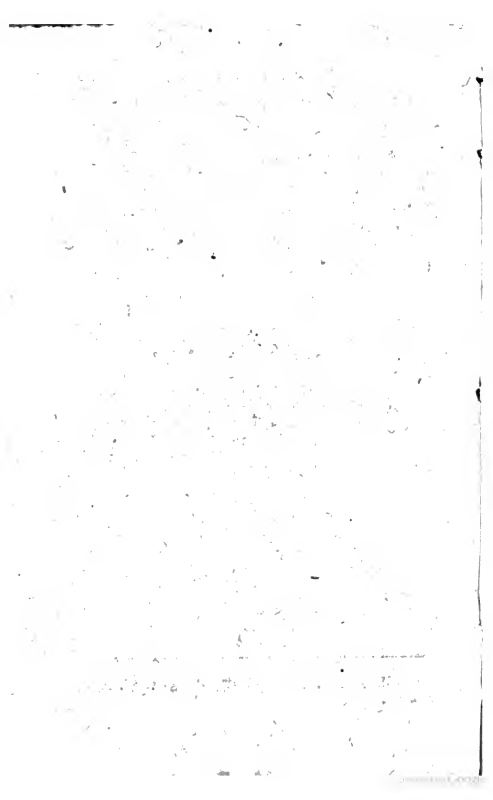
CXXXI. Due sono i più gran vizj l'intoleranza, e l'incontinenza (*b*).

CXXXII. Niente costringe come un'assassino la volontà nostra. Tocca a noi l'accordare quanto ci vien ri-

(a) *Gell. N. A. lib.* 17. *cap.* 19.
(b) *Ibid.*

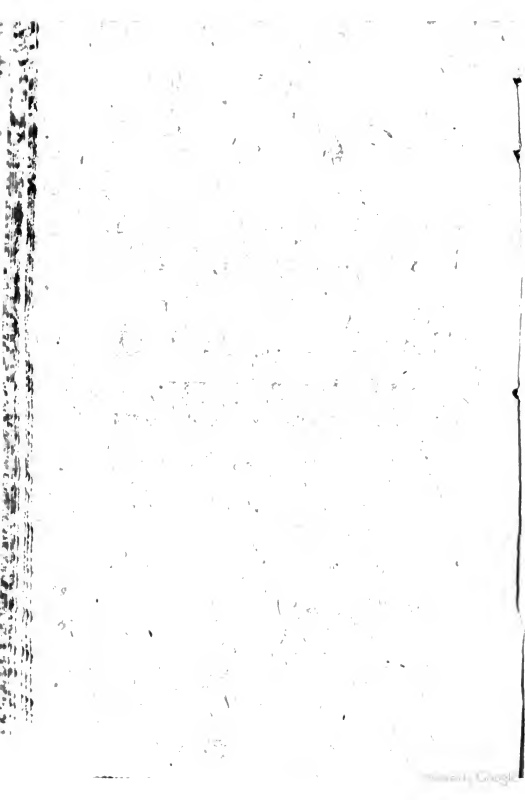
richiesto dalle passioni, e badare a quanto passa nel cuor nostro; che ogni azion nostra abbia sempre della relazione ad alcun bene della società, e si moderi secondo il merito, e la dignità degli oggetti. Si deve ciascuno ad ogni conto guardare dalle prave cupidità, e non cercar di sfuggire se non ciò, ch'è in arbitrio suo (*a*).

CXXXIII. Sostenete, ed astenetevi.

(a) *M. Antonin. de Seips. & ad Seips. lib. XI. cap.* 28.

SAGGI MORALI

DI

CONFUCIO

GRAN SAVIO CINESE.

MEMORIE PRELIMINARI.

COm-fu cu, *o* Confucio *nacque in* Leu-ye *Villaggio del Reame di* Lù *nell'anno* 551. *prima di Cristo a'* 13. *della Luna* XI. *da* Chim *Dama nobilissima*, *e* Xoleam-he *Primo Ministro nel Regno di* Sum *discendente dall'Imperador* Tie-ye. *Mostrò ancor fanciullo una singolar maturità di senno, talchè di soli anni quindici si dedicò ad uno studio profondo degli antichi Filosofi*, *e poscia insiem con* Mein-y cu *apprese i Riti Civili*, *ne' quali fan consistere i Cinesi la più nobil parte della loro coltura*.

Di diciannove anni s'impalmò con Kieu-quonxì *da cui subito ebbe un figlio al quale diè nome di* Pe-yu. *Attendeva intanto ad insegnare colla voce*, *e coll'esempio la più pura Morale*, *sempre protestandosi ch'egli non ne fissava un novello piano*, *ma ristabiliva solo quella de' Re* Yao, *e* Xum, *e degli altri primi sapienti*.

Il di lui straordinario merito fu tosto conosciuto, *e'l Re di* Lù *creollo Mandarino*, *nel quale impiego egli ridusse lo Stato ad una situazione sì florida*, *che stuzzicò l'invidia*, *e la gelosia del confinante Monarca di* Cì, *il quale ingegnandosi d'introdur nella Corte di* Lù *la effeminatezza vi spe-*

spedì un branco di dissolute Fanciulle, da quali preso il Re, e tutto quel Ministero non più badarono al reggimento del popolo, ma alle delizie femminesche. Lo zelo di Confucio impaziente di così indegna mutazione gli fa deporre la carica nell' anno LV. di sua età, ed abbandonar quella Sede di scelleraggini.

Portossi al Regno di Cì, *e poscia in* Cu *dove non fu accolto bene: indi si trasferì in* Chin, *e quì fu che videsi circondato da' bisogni, e piombato nel fondo delle miserie. Ma l' inestinguibile ardore di riformare il costume dappertutto, e di piantarvi la virtù, gli ispirò contra ogni immaginabil traversia una eroica indifferenza, ed un invitto coraggio.*

Con questo appunto soffrì nel Regno di Sum *le persecuzioni di un potente, ed empio Uomo per nome* Huon tui, *e con questo essendo di anni* LXIII. *tollerò la perdita della moglie, e tre anni dopo quella del Figlio. Parve che fusse egli del tutto insensibile a questi colpi: anzi sempre più si accese nell' amor della sapienza, e pensò spesse fiate di valicar l' Oceano per annunziarla a' più rimoti paesi.*

Verso gli ultimi tempi ritirossi alla Padria, dove alla riva del Fiume Sic *fondò quella celeberrima Accademia, donde usciron tremila Filosofi, la maggior parte de' quali fu poi distinta nelle più luminose magistrature. Il corso della Filosofia era da lui diviso in quattro parti, cioè Morale, Loica, Economia Civile, e Rettorica.*

Par che previdde un giorno la vicina morte,

Oi-

Oimè, *diss' egli*, crolla da' cardini suoi una gran montagna, si seppellisce nelle ruine una gran macchina! i Dotti, e' Santi sono inariditi senza la loro Fonte; *e disse altra volta*. Mi ho sognato questa notte un Funerale nella Corte. I Signori non han voluto ascoltarmi: mi ascolterete forse voi, o Discepoli? mi seguirete voi? non potrei accertarmene, perchè sono alla bocca del sepolcro.

Cadde tosto in un grave letargo, che dopò una settimana lo privò di vita nella luna 4. dell' anno 478. prima di Cristo, e LXXIII. della di lui età. Fu sepolto nell' Accademia col pianto, e' desiderj di tutti i Savj.

Era d' una statura gigantesca, olivastro, barbuto, e di voce sonora, e grave. Per un tubercolo che avea nel capo era dal padre soprannomato Kieu, *cioè* Monticello.

Egli scrisse molte divine Opere Filosofiche, ma ne perì gran porzione tre secoli dopo la di lui morte, quando l' Imperador Xi-hoam *consegnò alle fiamme per un detestabile fanatismo di barbarie, e d' ignoranza tutte le Biblioteche Cinesi (a).*

Si pretende che avesse preveduto il Messia. Suol comparir talvolta nella Cina un rarissimo animale detto Kilin, *cioè* Agnello di Dio. *Or leggesi nel simbolico libro* Yeking *a relazione del Martin (b) che alcuni Cacciatori avendone ammazzato uno fuori la porta occidentale della Città,* *escla-*

(a) *M. Martin. Hist. Sin. lib. VI.*
(b) *Hist. Sin. lib. IV.*

esclamò Confucio: E chi potea saper mai, o divino Kilin, che saresti venuto? chi potea dirlo? alla tua venuta la mia Filosofia sparisce, termina, e manca. *Anzi solea dire che un gran Santo appellato* Sifam-Ven-Xim-gin *sarebbe surto nell' Occidente, e disseminò altrettali detti per entro a' suoi Libri; da' quali fu animato, ed indotto l' Imperadore* Mim-ti *nell' anno LXVI. dell' Era Volgare a spedir colà due Legati per riportarne la vera Religione: ma costoro si ristarono in una sola Isola poco lontana dall'* Eritrèo, *e quindi miseramente ingannandosi presero l' Idolo* Fe, *e ne introdussero il culto nella Cina*.

Comunque ciò sia egli è fuor di dubio non esservi autor di Morale, e Politica più sublime di Confucio, *e* M. la Mothe le Vayer (a) *dopo averlo comparato a* Socrate *gli applica l' elogio a costui dato da* Cicerone: Qui moralem Philosophiam e Cælo devocavit.

I suoi Nazionali lo adorano come una Deità. L' Idolo Fe *o sia il* Giove *Cinese ha* Confucio *alla destra, ed un altro savio detto* Loxu *a man manca* (b). *Nella esattissima relazione di* Monsignor Navarretto, *e del* P. Morali *del* 1663. *abbiamo descritti i sacrifizj in di lui onore. Eccone alcune Preci:* Grandi, ammirabili, ed eccellenti sono, o Confucio, le virtù vostre, e se i Rè ben governano i proprj sudditi, vi sono obligati. mentre questo provviene dalla vostra dottrina, Tut-

(a) *Tratt. della Virtù de' Pagani*.
(b) *Histoire Universelle des Relig. tom.* 5.

Tutti proccurano di offerirvi il sagrifizio, e tutto ciò che vi offeriamo è puro. Il vostro spirito così illuminato venga da noi, e ci onori colla sua santa presenza. Da che gli uomini cominciarono a nascere fino al giorno d'oggi chi ha mai potuto o può sorpassare le virtù magnifiche, e sovrabbondanti di Confucio, che supera tutti i Santi del Secolo passato? ec. *Veggonsi negli Archi a lui eretti per le Città a gran lettere di oro questi titoli AL GRAN MAESTRO, ALL' ILLUSTRE, AL FAMOSO, AL SAGGIO RE DELLE LETTERE. I Togati passandovi davanti scendono da' loro* Palanquin, *e fanno alcuni passi a piedi per onorarne la memoria. Il P.* Grueber *Missionario attestò che nel 1665. vivea il LXIII. discendente di Confucio (a) ch' è libero da' tributi, e signore di ricchissimi Paesi, avendo dippiù il titolo ereditario di Mandarino, e'l diritto di considerabil regalo da chiunque voglia dottorarsi.*

Il Couplet *ha tradotti in latino i primi tre libri de' quattro che ci restano di* Confucio, *e'l Missionario* Prospero Intorcetta *trasportò anche in latino con maggior nerbo, ed esattezza il secondo libro appellato* Chum-ium *cioè* la Costanza della Mediocrità *che è appunto il presente. Egli lo publicò in* Goa *per comodo delle Missioni Apostoliche uniformandolo alla stimatissima edizione fattane dallo Stampatore* Chu-hi *nella Città di* Nankin.

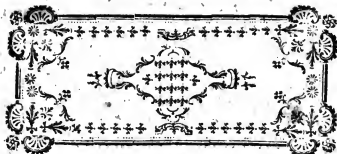
E   E' que-

(a) *V. le Notizie Cinesi stampate in Firenze il 1697. pag.* 30.

E' queſta una raccolta di varj penſieri Metafiſici, Economici, e Morali del Filoſofo Oda, *e di* Confucio *interpolati in qualche luogo da* Cu-ſu, *che era nipote di queſto ultimo. I Maeſtri ſoglion rilegarne la lettura in fine di tutti gli ſtudj Filoſofici per la ineſplicabile oſcurità, e per la ſuperiorità delle dottrine, che vi regnano. Nelle ſteſſe verſioni del* Couplet, *e dell'* Intorcetta *che han ſupplito del proprio al tenebroſo laconiſmo del Teſto, rendeſi eſſo troppo arduo nel ſenſo.*

Invece del Quadro di Cebete Tebano, *che ſuole accoppiarſi all' Enchiridio di Epitteto; ho quì ſoggiunti queſti* Saggi *che piaceran più a' Dotti già riſtucchi di quel benedetto, e ſuppoſitizio* Quadro *tante, e tante volte ritoccato, o guaſto a dir meglio.*

Non intendo col mio lavoro acquiſtarmi la lode di buon Traduttore, *ma piuttoſto di buono* Indovino. *Le tenebre, e le nebbie ſparſe nell' opuſcolo lungi dal raffrenarmi, mi han fatto anzi camminar più liberamente. Io l' ho diviſo in ſezioni, lo ho talvolta interpetrato di altra maniera, e mi ſon anche ſervito de' moderni vocaboli ſcientifici per meglio ſvilupparne i ſentimenti. Se ciò ſia ben fatto lo dicano i buoni Critici dopo una piena cognizion di cauſa.*

SAG-

SAGGI MORALI

DI

CONFUCIO.

I. A ragione è un dono del Cielo: tutto ciò che ad essa uniformasi io lo chiamo Regola della vita. La educazione viemeglio coltiva, e ristaura sissatte regole.

Queste non posson perdersi di veduta per un momento; altrimenti non sarebbon vere Regole di prudenza. Il Savio perciò avendole avanti di continuo sta sulla sua, e veggbia anche per ciò che non si vede, si premunisce, e si cautela anche per ciò che non si sente.

Ma poichè tali Massime sono astruse non appariscono, perchè sottili non son trite, e facili. E quindi il Savio rimovendosi dal volgo tra se le studia, ed invigila con impegno sulla propria condotta.

II. La gioja, lo sdegno, la tristezza, la giovalità prima che sbuccino, il cuore umano trovasi nella indifferenza; poichè sono sbucciate, e mantengonsi sotto un determinato livello formano un'armonica concor-

 dia.

dia. L'Indifferenza è il gran principio al Mondo, la Concordia n'è una Regola universale. Poichè dopo uno stato d'indifferenza, e dopo una cospirazione armonica delle particole primordiali, il quieto, e simmetrico stato del Cielo, e della Terra ne surse, e gli esseri si moltiplicaron colla propagazione.

III. *Dice Confucio*: Il Savio si mantiene tra' limiti della indifferenza; ma il suo senno perpetua quest' equilibrio del cuore: lo stolto prima d'appassionarsi anche debbe sentire uno stato d'indifferenza, ma la sua perversità glie ne fa trasgredire i recinti. *Dice Confucio*. O quanto è inaccessibile la beata indifferenza! Perciò da gran tempo pochi del basso volgo vi son pervenuti. *Dice Confucio*. E' chiaro perchè non si frequenti questa strada virtuosa; perchè i Savj la trascurano, i semplici non vi giungono. Ed è chiaro perchè quella non sia ben cognita; perchè i Filosofi la trapassano, i Poltroni non vi pongon piè.

IV. Ogni uomo beve, e mangia; ma pochi v'hanno che sien forniti di un gusto dilicato in distinguere i sapori. Oh Dio, *dice Confucio*, gran vergogna che neppur la strada del gusto sia praticata!

V. *Dice Confucio*. Fu singolare la prudenza e la docilità di quel nostro Sovrano Xun. Egli consigliavasi da tutti, ed esaminava i pareri anche volgari, non facendo motto de' cattivi, ed innalzando i buoni con immense lodi. Seguiva dipoi, ed abbracciava la via di mezzo tragli estremi de' due pareri più discordi. E così divenne Xun tanto potente, e felice.

VI. *Dice Confucio*. Ognuno dice: io son saggio; ma al minimo urto delle passioni vacilla, s'involge in cento reti, e ruina in precipizj senza potersene sviluppare. Ognun dice: Io son saggio: si appiglia alla vita indifferente, ma non può durarvi un mese. *Dice Confucio*. Il discepolo Hoei quegli era veramente Filosofo. Si appigliava all'indifferenza, e così acquistata

una

una qualche virtù tosto con stretti amplessi l'abbracciava, conservandola nel suo petto, e senza giammai lasciarla.

VII. *Confucio disse*. I Regni dell'Universo posson pacificamente governarsi: dignità, e pensioni posson rifiutarsi, può passeggiarsi per sopra taglienti, e nude spade; ma non si può agevolmente persistere in una perfetta, e tranquilla indifferenza.

VIII. Il Discepolo Cu-lù dimandò Confucio della fortezza. E questi disse: Della fortezza tu parli de' climi australi, o di quella del Nord, ovvero della nostra? Esser mite, e rilasciato nella educazione, non gastigare con esattezza i delinquenti forman la fortezza delle regioni del mezzodì, e qui si esercitano i loro savj. Dormir sulle lance, e le corazze, morire con intrepidezza, e senza alcuno spavento formano la fortezza de' Settentrionali, ed in ciò si esercitano i forti uomini. Ma per noi altri o la gran fortezza sarebbe trattar con tutti, accomunarsi con tutti, ma non troppo avvilirsi! tra tanti altri star fermo, ed inalterabile senza mai avvilirsi! o la gran fortezza è non mutarsi, e insuperbire quando nel Regno han vigore le leggi, e fiorisce la virtù! e se la virtù, e le leggi son depresse, e conculcate anche vicino al Patibolo non deviarsi dalla lor pratica, o la gran fortezza sarebbe questa!

IX. Io per me non imiterei, dicea Confucio, coloro che investigano le cose più recondite, ed operano delle maraviglie per esser celebri nella posterità, e trovarvi degli Elogisti.

X. Il Savio intraprende un camino, e lo prosiegue, e non si ferma al meglio della via. Io per me non saprei fermarmi di tal maniera.

XI. Il Savio coll'ajuto dell'indifferenza benchè con dispiacere si sforza tuttavolta ad evitare il secolo, a vivere sconosciuto, ed ignoto: ma il solo semideo non ne risente qualche dolore.

XII. La Filosofia de' Savj è vasta, e profonda. Per altro gli uomini, e le femmine idiote possono giungere a qualche cognizione, ma non già al perfetto possedimento del sapere. Quantunque taluno sia un semideo avrà sempre mille cose che ignora. Può avvenire che gli uomini, e le femmine inutili si adoperino a qualche virtù colle regole della prudenza. Ma anche un semideo avrà mille cose che sorpassano le di lui forze.

XIII. Grandi sono il Cielo, e la Terra, e l'uomo può ancora idearsi maggiore estensione. Ma se si tratti della grandezza del Savio non può tutto il Mondo abbracciarla, e rinchiuderla; se della di lui acutezza, e sottile intendimento, il mondo intero non può sbigottirlo, e confonderlo.

Oda aggiugne. *Yuen* l'uccello penetra co' suoi voli l'atmosfera, il pesce guizza fino al fondo del mare; dinota questo (secondo il pensar di Cù sù) che la virtù si manifesta nell'altezza non meno, che nella depressione, e che la scienza comprende le cose più grandi, e le più minute.

La Filosofia del Savio riconosce la sua origine dagli uomicciattoli, e dalle femminette, ma da sì deboli principj a poco a poco estendendosi, giunta ad una sublimità maravigliosa si manifesta nel Cielo, e nella Terra.

XIV. *Dice Confucio*. La Filosofia vera non si scosta, o si diparte dalla natura umana. Se gli uomini si architettino un sistema filosofico che se ne diparta questo non è veramente tale.

XV. *Oda dicea*. Quando il facitor di porcellana scastrato un manico, a di lui esemplo un altro ne forma, lo tien sempre innanzi a se. *Soggiugne Confucio*: Prendendosi un manico per farne un altro simile lo mira, lo rimira, e non si contenta mai se coll'esattezza del lavorio non è sazia la sua diligenza. Così l'uom

l'uom savio si regola in addisciplinar gli uomini col modello degli altri uomini; e badando alla coltura del proprio spirito non si accheta se non lo ha perfettamente ammendato.

XVI. Colui che con ogni fede, e sincerità misura gli altri da se stesso non si allontana molto dalla vera Filosofia. Questa si restringe nel seguente precetto: Ciò che taluno non vorrebbe per se, non lo faccia agli altri.

XVII. Quattro son le massime principali del Savio. Io Kieu non ancora son giunto ad osservarne una sola perfettamente. Poichè il dovere del Figlio di ossequiosamente ubbidire alcenno de' Genitori, io non ancora l'osservo bene. Se è dovere del suddito di venerare, ed amare il Sovrano, io per me non ancora vi adempisco perfettamente. Se è obligo de' fratelli minori di rispettare i maggiori, parmi di non ancora osservarlo bene. Se è conveniente tragli amici che uno dia in tutto la preferenza all'altro, non ancora io lo pratico a dovere.

XVIII. Oltra di queste Regole che debbonsi giornalmente osservare dal Savio, egli ancora nel parlare è un circospetto, e ne osserva delle altre. Egli si sforza, e si rattiene dal dir cose, nelle quali è coscio della propria insufficienza. Egli si sforza, e si rattiene mentre totalmente non esaurisce una materia nella quale è versato. Le sue parole corrispondono a' fatti, e' fatti alle parole. Un savio di questa maniera non ha egli gittati i sodi, e costanti fondamenti di sua Filosofia?

XIX. Il Savio opera in proporzion del suo stato, e non appetisce cosa che ne sia estranea. S'egli è ricco, ed accreditato si porta da uom ricco, ed accreditato. Se è povero, ed ignobile da povero, ed ignobile. Se forestiero opera da forestiero; se sia involto tralle disgrazie misura le proprie azioni collo stato deplorabile in cui trovasi.

XX. Il savio non abbraccia alcuno istituto di vivere, che lo faccia divenire mal soddisfatto del proprio stato. Costituito in una carica suprema non imperversa contro gl'inferiori, costituito in bassa situazione non adula vilmente i superiori.

XXI. Egli bada di continuo a migliorar se stesso. Non cerca in altri l'origine de' proprj mali; e perciò mai non si turba: se trovasi in grado superiore non si lagna del Cielo, se nel grado inferiore non va incolpando gli uomini. Il Savio cammina per le pianure, e non attende che i celesti soccorsi. Il malvaggio si rampica su per le balze, e va gratuitamente in traccia delle sue rovine. *Confucio dice*. Il Balestriere è simile al Filosofo, se quegli in tirando si discosta dal prefisso scopo, ritornando in se attribuisce la cagion dell'errore a se medesimo.

XXII. La nostra Morale è simile ad un lungo cammino. Certo che questo comincia da piccoli, e corti viaggi. Oppure è simile a chi s'incamina per giugnere alla sommità d'una montagna. Egli al certo principia dal basso.

XXIII. Oda dicea. Una moglie inchinata per la concordia domestica eccita nella casa una dolce armonia, come se fusse una suonatrice di cembalo. Quando i fratelli tra loro si amano, sarà perpetua la pace, sarà in buon' ordine la famiglia, saran carichi di contento la tua moglie, i tuoi figli, i tuoi nepoti. E'l padre, soggiugne Confucio, e la madre, in circostanze sì consolanti, o in qual placidezza, e contento vivranno!

XXIV. Confucio insegna. Che gli spiritelli mondani son dotati di facoltà operatrice, ed attiva, e per questa si distinguono. Gli effetti di questa loro potenza si veggono, ma non essi, gli effetti se ne odono ma non essi. Intimamente son incorporati co' corpi, e perciò questi non posson senza loro sussistere. Essi curano che gli uomini sien puri, e mondi, che vesta-

vestano degli abiti puliti, e splendidi, che offeriscano de' sagrifizj. La loro moltitudine è immensa; noi ne siamo circondati da su, da destra, e da sinistra, ed essi dappertutto ci assistono.

Dice Oda: Non possiam noi assicurarci quando gli spiriti buoni ci visitino, ma molto men lo potremo quando non si è prestato loro il culto, e l'adorazion dovuta: Questa proposizione, dice Confucio, è chiarissima, e così è al certo.

XXV. Dice Confucio: O quanto fu grande la docilità di Xun nostro Sovrano! E perciò divenne un Semideo per virtù, Imperadore per dignità, possessore di quanto esiste tra' quattro mari per la opulenza. Perchè egli sagrificò ne' tempj de' suoi Antenati, e ne custodì i riti, ottenne dal Cielo una florida successione di figli, e nepoti. E perciò ancora giunse a sì gran dignità, a rendite così pingui, a fama così gloriosa, a vita così lunga, e felice.

Il Cielo nella produzion delle cose, e degli eventi si accomoda alle loro naturali combinazioni, e secondo queste le dirigge, e le fa crescere. E quindi aumenta, e feconda gli edifizj rettamente fondati, e demolisce quelli che minaccian ruina.

XXVI. *Oda dicea*: debbesi onorare un Principe Filosofo con una giuliva riconoscenza: risplende la di lui insigne virtù: ciò che è del popolo, al popolo attribuisce, ciò che compete al Magistrato assegna al Magistrato. Le sue dovizie gli son dispensate dal Cielo, questo gli conserva, e protegge l'impero, questo lo seppellisce in una profusione di ricchezze immense, ed illimitate. Egli era già degno d'un Impero, e non è maraviglia se vi è stato innalzato.

XXVII. Il Monarca Venvam fu felice sulla terra; il di lui padre Vamki cominciò, e 'l di lui figlio Vuvam proseguì le più grandi intraprese. Vuvam con una prole numerosa propagò la stirpe de' suoi antenati.

ti. Appena si armò una volta, che salì sul trono, carico d'una fama illustre, e chiara nell'Universo, e che non si estinguerà mai. Per dignità su Imperadore, per opulenza dominò i quattro mari. Egli sagrificava ne' Tempj gentilizj, ed ebbe una lunga discendenza di figli, e nepoti.

XXVIII. Dacchè lasciò la Monarchia, che tardi avea conseguita: gli successe il suo fratello Cheucum, il quale ancora successe nelle ereditarie virtù di suo fratello Vu, e del suo genitore Ven. Costui dopo morte diede al proavo Taivam, ed all'avolo Vamki il titolo di Principi. Fu esatto nel culto agli antenati secondo l'augusto, e sollenne cerimoniale dell'Imperio. Questo culto volle che si prestasse da' Principi, da Mandarini, da' Letterati, e dal volgo. Se il Genitore era Mandarino, e'l Figlio Letterato comandò che quegli si seppelisse co' distintivi magnatizj, e gli si offerissero de' sacrifizj che spettano a' Letterati; se al contrario il Padre era Letterato, e'l Figlio Mandarino la sepoltura era propria d'un Letterato, ma i sagrifizj erano magnatizj. Il lutto d'un'anno obligava financo i Mandarini: ma il triennale lo stesso Imperadore, non dispensandosi mai da questo, e non avendosi alcun riguardo del nobile, o dell'ignobile, quando trattavasi d'un lutto che debbesi a' Genitori.

XXIX. Quanto eran riconoscenti verso gli antenati Vù vam, e Cheucum! Essi non si dipartivano mai dagli ordini di quelli, essi li eseguivano, e li rispettavano, e recavano a loro gloria il decantarne l'eroiche azioni. Sulla Primavera, e sull'Autunno eriggevano ne' Templi gentilizj de' sontuosi apparati, ponevano in mostra al popolo i frugali Vasellami, le semplici vesti degli antichi loro Predecessori, ed offerivano de' cibi proporzionati alla stagione.

Si osservava a puntino il rito paterno del Tempio, l'ordine degli Assistenti a destra, ed a sinistra, quello del-

delle cariche, è quindi della Nobiltà, e della ignobiltà. Si avea conto in tali pubbliche funzioni degli impieghi, onde anche aveasi conto del merito. E quando tutti tra loro scambievolmente invitavansi a bere, gl' inferiori servivano a' più degni, sembrando che in tali solennità anche gl' ignobili avessero la lor parte. Se poi desinavano insieme i parenti, precedevano i capelli bianchi; e si avea riguardo alla dentatura (cioè all' età).

Vù, e Cheu dunque erano innamorati delle glorie de' lor maggiori, erano appassionati da' loro riti, e della loro musica. Veneravano ciò che da quelli erasi avuto in pregio, amavano ciò che a quelli era piaciuto. Gli onoravano appena morti, come se fusser vivi, gli rispettavan poi nel corso degli anni come se per ancò fosser superstiti. Questo era l' apice, e la cima della più bella, e più perfetta riconoscenza.

Si sagrificava al Dio Cielo (Thyen) ed alla Terra colle stesse cirimonie con cui sagrificavasi all' Imperadore. A' maggiori cogli stessi riti che praticavansi co' Grandi di Corte. In questo cerimoniale vi son de' simboli, e de' misteri, e Kiao Xe, e Ti Cham vi hanno avvolte le massime più recondite di politica. Chi giugne a svilupparnele potrà governare, ed invigilar sull' Impero con quella facilità, e chiarezza con cui taluno vede la palma della propria mano.

XXX. Ngai-cum Monarca di Lù interrogò Confucio sopra un ottima costituzione di governo. E questi così gli rispose.

Non serve che mi dilunghi a commendarvi il felice sistema politico sotto Ven, e Vu; le loro glorie pur troppo son conte, e si tramanderanno a' posteri perchè esattamente registrate ne' nostri libri, e nelle tavole. Vorreste voi un sistema egualmente felice? bisognerebbe che uomini simili a loro rinascessero. Ma uomini di tal sorta finiron di esistere, e quindi

non

non esiste nè esisterà una tal felicità pubblica.

Un governo avventuroso ha l'origine dalla vera virtù de' Sovrani. Per essa gli affari pubblici son prosperi, s'aumenta con rapidità il vantaggio universale, in quella guisa appunto che le Piante vegetano, e si veston di frutta per opera della terra, e le canne annaffiate da un fiume reale divengon valide, e robuste.

La macchina dello stato prende norma dalla qualità de' pezzi motori. Il Sovrano virtuoso scelga i Ministri di sua taglia. Se non è virtuoso si sforzi di divenirci coltivando lo spirito colla Morale, il di cui grado più fino consiste nell'amore del Pubblico.

XXXI. Amar tutti è la virtù degna dell'uomo; ma amare i Genitori n'è il grado più fino. Esser con tutti giusto è fondamento di equità; ma far giustizia a' Saggi, ed averli in tutta la venerazione n'è il grado più fino. Basta ben compassare tra loro i doveri, per distinguere dagli altri come più perfetti l'amore verso i Genitori, o l'ossequio verso i Savj.

XXXII. Un buon Principe debbe colla educazione formarsi, nè può ciò farsi, senza ch'egli rispetti i Genitori, e perciò uopo è che conosca i doveri dell'uomo, e quando gli sa bene, sa bene che cosa è Dio.

XXXIII. I doveri nostri versano tra cinque classi, cioè tra 'l Sovrano, ed il Suddito, tra 'l Padre, e 'l Figlio, tra 'l Marito, e la Moglie, tra' Fratelli maggiori, o minori, e finalmente havvi il vincolo della Società tragli amici. E questi sono al mondo i rapporti generali. Si adempie a ciò ch'essi esiggono con tre generali virtù, colla prudenza, coll'amore, e colla fortezza.

XXXIV. O che taluno nasca dotto, o che altri ci divenga coll'ammaestramento, o che qualchè altro sia tale per le proprie fatiche, dacchè hanno acquistato il

il sapere son tutti eguali, e trovansi nel medesimo piano. O che alcuno agisca spontaneamente, o che altri agisca per lucro, o che qualche altro operi per violenza, e per forza, giunti tutti al compimento dell'opera sono nello stesso piano.

XXXV. Il curioso è poco discosto dal sapere: Chi si sforza di far del bene è vicino all'amor sociale: Chi si vergogna è prossimo al valore. Il perfetto conoscimento di queste tre massime vi metterà nello stato di coltivar bene il vostro spirito, se lo coltiverete bene, potrete anche regger gli altri, e se li potrete reggere siete capace di un Impero.

XXXVI. Tutta la scienza de' Sovrani si restrigne a' seguenti nove capi. Badare a ben ripolire, e coltivare lo spirito. Rispettare i Savj. Amare i Genitori. Onorare i Ministri di qualità. Farsi accessibile a' Magistrati minori. Amare il popolo, come proprj figli. Assembiare, e convocare gran copia di Artefici. Accogliere con gentilezza i Forestieri di lontani paesi. E per fine proteggere i Regali Tributarj.

Se il Sovrano bada alla coltura di se stesso osserverà tutte le altre massime soprascritte. Se rispetterà il parere de' Savj, non si troverà imbarazzato ne' rilevanti affari. Se amerà daddovero i genitori, non nasceran disordini tra zii, e fratelli: Se onorerà i Ministri di alta sfera, non si abbacinerà nel governo. Se si accomunerà co' minori Magistrati, costoro disimpegneranno con maggior fervore i loro incarichi. Se amerà i popoli suoi come tanti figli, se li renderà grati, e coraggiosi a difenderlo. Se convocherà gran numero di Artefici, abbonderà di ricchezze, ed avrà l'agio di comodamente servirsene. Se cortesemente accoglierà i lontani forestieri, vedrà ricorrere al di lui Soglio tutti i popoli delle quattro Terre, se proteggerà i Principi tributarj si renderà formidabile all'universo.

XXXVII. La persona del Principe si dee tener netta,

ta, e pulita coll'astinenza, e purità, con una lindura propria, e grave, con non toccare i corpi illeciti. I Savj si animano con gastigare i detrattori, con tenersi lungi da Venere, dispreggiar le ricchezze, e stimar la virtù. I Figli si animano a rispettare i Genitori, quando anche il Sovrano onorarla i suoi, decorosamente li sostiene, ama ed odia ciò appunto che loro piace, o dispiace. I Magistrati di prim'ordine vengono animati quando sianvi degli Uffiziali minori in gran quantità che per proprio discarico badino agli affari più bassi, e minuti. Esser di buona fede, ed affezionato a' Ministri, e prestar loro un largo onorario è il vero mezzo per animarli. Si anima il popolo quando a tempo debito si tiene occupato, e quando con proporzion geometrica sien regolate le imposizioni. Gli Artigiani sono animati quando giornalmente il Monarca esamina, ed ogni mese di per se va informandosi se la mercede, e gli alimenti vengan loro con puntualità somministrati. I Forestieri trattansi prudentemente quando si accompagnan nella partenza con Regie Raccomandazioni, e cortesemente accolgonsi nella venuta lodandoli quando rilucano in essi de' preggi singolari, e compassionandoli se vi si scorgan de' difetti. I Regoli poi si animano nella lor divozione al Trono Imperiale perpetuando le lor famiglie che vanno estinguendosi, con eriggere, e sostentare i loro vacillanti dominj, con moderare i tumulti popolari, e preservarli da' pericoli; tenere spesso delle Diete, ricevere ne' tempi proprj le loro ambascerie, trattarli lautamente quando son per partire, e diminuire le offerte, e' doni che facciano nella loro venuta. E tutte queste nove regole debbonsi continuamente aver dianzi agli occhi da chiunque comanda i Regni del nostro vasto Impero. Quando siensi osservate, uno ne sarà l'effetto, ed importantissimo, ch'è la felicità universale.

XXXVIII. Se prima di fare voi pensate, saran saggi

gi i vostri andamenti. Se operate alla cieca svaniranno i vostri disegni.

Premeditate le parole, e non incespiccerete nel discorso; premeditate ciò che siete per fare, e non vi sarà difficile eseguirlo; premeditate il lavoro, e non vi ristuccherete di condurlo a termine.

Se vi fissate questa regola, ne sperimenterete il vantaggio colla pratica.

XXXIX. Uno stato non può ben reggersi, quando gl' inferiori non dipendano di concerto, e con armonia da' Superiori. Non può esservi quest' armonia quando i Cittadini non son capaci di fedeltà nelle loro amicizie. Nè possono esser fedeli se non ossequiano i Genitori, e quindi non ricevono buona educazione; nè possono a questa soggettarsi quando di lor natura siano furbi, doppj, e maligni. Finalmente son sempre tali quando ignorano i proprj doveri, e non hanno il cuore illuminato dalla Filosofia, e dalla coltura.

XL. Una vera perfezione, ed una irriprensibil virtù è propria d' un Dio: tenderci, e desiderarla è dovere dell' uomo.

Colui, che ci è pervenuto non sente difficoltà ne' buoni esercizj, non si molesta, non si affanna, non corre per raggiugnere una virtù, e tuttavia la raggiugne; egli la conseguisce con una tranquillità, e con una agevolezza non ad altri comune che a' perfetti Filosofi; un perfetto Filosofo conosce il bene, e ci si appiglia, e fortemente lo custodisce.

XLI. Il Filosofo apprende, ed impara tutto, va ricercando, ed investigando i punti problematici, si dedica alle più attente, e mature meditazioni, distingue, e snoda con chiarezza i quesiti, opera con senno, e con immutabil costanza.

XLII. V' ha chi si atterrisce dallo studio, perchè non ne sperimenta profitto alcuno, ma non perciò se ne arresti. V' ha chi si ritiene dal domandare, e dal far

far quesiti perchè non capisce le risposte, ma non perciò se ne arresti. V'ha chi si sgomenta dal meditare, perchè non fa scoverte, ma non perciò se ne arresti. V'ha chi teme di azzardarsi ad argomentare, perchè non ha distinte cognizioni, ma non è ben che se ne arresti. V'ha chi sfugge di operar del bene, perchè è coscio della propria leggerezza, ed incostanza, nè per questo se ne arresti. Poichè quella perfezione a cui gli altri son giunti in una volta, potrete almen voi ottenerla la centesima volta, ed a quella che gli altri ottennero la decima volta, voi potrete giugnere almen nella millesima. Chi voglia servirsi di siffatta regola per quanto sia ignorante, di facile diverrà dotto; per quanto sia cattivo diverrà buono.

XLIII. Aver da se i principj di tutte le vere, e sode cognizioni, ed una vastità d'intelligenza è dono della Natura: esporsi all'ammaestramento, e rendersene illuminato, e saggio dipende dall'Arte. Chi ha quelle prime disposizioni divien dotto in un subito, chi non le ha può divenirci colla flemma, e col tempo.

XLIV. E' solo Iddio dotato di somma perfezione che può in questo Universo estrinsecar la propria essenza: se può ciò fare, può estrinsecare colla creazione anche la entità di tutti gli uomini, e quindi quella ancora di tutti gli esseri, e se ciò può fare può concorrere col Cielo, e la Terra nella grand'opera della produzione, e conservazion delle cose. Dunque egli, il Cielo, e la Terra formano il Principio Ternario che governa il Mondo.

XLV. Dopo di questo grand' Ente vien la classe di coloro che s'impegnano di far rivivere le scintille non ancora smorzate della Bontà Naturale. Que' che ciò facciano possono acquistare il grado più nobile, e sublime della vera Perfezione, ed acquistatolo questa si paleserà, comincerà a luccicare, ed a svilupparsi, e per-

persine a distendere in gran distanza il proprio splendore. Questo risveglierà il popolo, lo farà mutare, lo ecciterà ad una total conversione, ma non può simil conversione prodursi se non da un Eroe del buon costume.

XLVI. Il Filosofo ha la virtù di presagire. Quando dovrassi dalla Famiglia Regale occupare il trono senza dubbio veggonsi de' pronostici buoni; e pronostici cattivi nell'erba Xi, nelle Testuggini, ed in un certo presentimento naturale, o alteramento de' corpi nostri quando debba quella decaderne. Il Filosofo quando le avventure son prossime prevede scaricar le cattive sulla testa degli empj, e piover le fauste su' buoni: egli insomma è un Genio, è quasi una Divinità.

XLVII. La vera, e soda cognizione è quella di se stesso: le vere regole son quelle che migliorano noi stessi. Con tali principj dobbiam diriggere le nostre azioni nell'intraprenderle, e nel compirle; non saranno azioni memorande quelle che li perdon di mira. L'uomo prudente, e probo per tali motivi appunto ne fa altissima stima.

XLVIII. Il vero savio non bada solo a se, ma diffonde ciò che possiede nella sua mente di profittevole, e di buono in alieno beneficio. L'amor moderato di noi stessi ci spinge a perfezionar noi stessi, l'amor socievole ad essere utili altrui. La Filosofia c'insegna a modificare queste naturali virtù, e ad applicarle a' casi che a noi, o ad altri succedono. La prudenza sceglie le occasioni più proprie per farne convenevole uso.

XLIX. Il Nume del Cielo per propria natura non cessa di esistere, dunque esisterà sempre. Se esisterà non potrà fare a meno di manifestarsi cogli effetti, e quindi di estendersi dappertutto. Se così è, sarà vasto nella larghezza, e nella altezza, e sarà mirabile

per la ſublimità ſua, e la ſua gloria. Perchè vaſto comprende, e ſoſtenta tutti gli eſſeri, perchè ſublime, e glorioſo li protegge, e ſotto di ſe li ricopre, perchè eſteſo nella potenza, e durevole nella eſiſtenza viene a capo d'ogni ſuo eterno diſegno. Per la ampiezza, e profondità ſua da noi ſi aſſomiglia alla Terra, per la ſublimità, e ſplendore paragonaſi al Cielo, per la durazione eſclude ogni finità di natura. Queſto Ente ſovrano fornito di tali, e così grandi attributi appena tenta che ſi manifeſta, appena ſi manifeſta che agiſce con efficacia, appena agiſce che produce delle ſingolari mutazioni. Egli effettua tuttociò che vuole, e in che s'impegna.

L. Le leggi del Cielo, e della Terra ſi dovrebbero eſporre in un ſol predicato non operando eſſi con varj, e molti principj, ma con un ſolo, e ſempliciſſimo: ora è impoſſibile inveſtigarlo alla mente umana. Queſto principio univerſale è appunto quel che dicemmo noi *largo*, *e profondo*, *ſublime*, *e chiaro*, *diffuſo*, *e durevole*.

LI. Il Cielo a paragon dell'univerſo è un infiniteſimo: ma conſiderandolo relativamente a ciò che contiene, ci veggiam ſoſpeſi il Sole, la Luna, le Stelle fiſſe, e' Pianeti, e veggiam che ricopre la terra. La terra è uno infiniteſimo riſpetto al Cielo, ma conſiderata in ſe ſoſtenta la montagna *Hoa-yo*, e non ne viene oppreſſa, abbraccia tanti fiumi, e mari e non ne reſta inondata, inſomma è l'appoggio delle coſe tutte. La montagna *Hoa-yo* in paragon di tutta la terra non è che un pezzo di ciottolo, ma riguardatane la grandezza in particolare è coverta di alberi, e piante, abitata da belve, ed uccelli, gravida di metalli, e di gioje. Il mare ſembra poſto in parallelo col mondo un ſorſo, un cucchiajo d'acqua: ma oſſervandoſi l'ineſauſto abiſſo della di lui mole vi ſi moltiplicano i cetacei, i coccodrilli, i ſerpi, i dragoni,

ni, i pesci, le tartarughe, e vi nascon cento ricchezze, e mille preziosi tesori.

LII. O quanto è segreta la potenza del Cielo ne' suoi movimenti, ed o quanto infaticabile! e questa secretezza, questa costanza ne costituisce il più bello.

La purità del costume di *Ven* fu poco nota, e questo n'era il più bell'ornamento, per cui quel Re non ebbe mai la disgrazia di perderla.

LIII. O quanto è grande la legge, e la virtù del Santo Uomo! (*cioè del futuro Messia*) o quanto estesa, ed immensa! La di lui virtù produce, e conserva il tutto: la di lui legge è così sublime che giugne alle stelle. Ed o quanto questa è copiosa, o quanto ubertosa! Trecento ne sono i Riti maggiori, e gli uffizj, e tremila i Riti minori, e gli uffizj. Quest'uomo singolare debbe aspettarsi da noi con caldi voti: e quando l'avremo ottenuto sarem degni, e forti abbastanza per osservare una legge tanto difficile, poichè suol dirsi che se non avremo un sommo ajuto non potremo giugner mai ad una somma perfezione, ad una somma virtù.

LIV. Chi ama la Filosofia coltiva la propria persona: E perciò imbeve, e riempie tutta la capacità dell'intendimento di ogni genere di cognizione dopo di averle passate alla rassegna del buon criterio, nè si sbigottisce d'indagare, ed esaurire co' suoi esami i punti più sottili, e le materie più minute. Queste disposizioni guidano la nostra ragione all'ultimo grado del suo natio splendore, e grandezza, e fan sì che da tanti apparecchi si ritragga il vero vantaggio coll'esercizio delle virtù morali.

Un savio di tal fatta posto in situazione superiore non insolentisce, posto nell'inferiore non ricalcitra. Se fioriscon nel Regno la virtù, e le leggi basta che parli affinchè riscuota le prime dignità; se il Regno è dominato dal disordine gli basta il silenzio per assicu-

curarlo in una tranquilla solitudine, in cui si occupi nel conoscimento di se medesimo.

Oda, e *Cu-sù* asseriscono che quì si parla di *Chum-xan-fu* il quale perchè dottissimo, e bravo pensante seppe schermirsi da ogni pericolo nelle mutazioni dello stato.

LV. Colui che è imprudente e non chiede consiglio, colui che è plebeo e vuole eccedere il vile suo stato arrogandosi ciò che non è di suo diritto, e foro: colui che è nato in questo secolo, e non si uniforma alle leggi presenti, ma fa l'ammiratore delle vecchie, ed antiquate; tutti costoro io dico si attirano addosso l'odio de' Cittadini.

LVI. Se non fosse il Sovrano, niuno ardisca d'innovare il solito ne' complimenti, e cirimonie officiose, nelle usanze della Corte, o nel metodo consueto degli studj.

LVII. Quantunque un Sovrano agguagli i suoi predecessori nella potenza, se ad essi è nella virtù inferiore non deve introdurre un nuovo piano di musica, e di riti: e se ha al contrario la loro virtù, ma non la loro potenza neppure osi di riformare i Riti, e la Musica.

LVIII. Con piacere io riando talvolta i Riti della famiglia *Hia*, ma questi son quasi aboliti, e ne restan piccole vestigia ne' discendenti di essa che signoreggiano il Regno di *Ki*. Con piacere ho letti i Riti della famiglia *Yn*, che sono in qualche vigore presso i posteri di essa nel Regno di *Sum*. Ma io son nato, ed educato ne' Riti di *Cheu*, e questi oggi si usano; dunque io seguirò questi ultimi.

Tali massime son d'inesplicabile importanza per ben governare, e per non dare in gran disordini politici.

LIX. I Re de' Secoli precedenti benchè avessero stabilite delle eccellenti leggi, non posson' ora però accreditarle col loro esempio, nè quindi ottengono più alcuna

cuna autorità, e non avendo questa non sono imitati dal popolo. Un Filosofo ristretto nella deliziosa indifferenza d' una vita privata quantunque adempisca a tutt' i doveri di umanità, non ha però dignità alcuna, nè perciò alcuna autorità, onde per quest' altro verso nemmeno egli verrà dal popolo imitato.

LX. Il retto modo di governare in un Re savio si fonda nel governo virtuoso ch' egli medesimo fa alla propria persona, mentre nel tempo stesso publicamente operando anima il popolo affinchè lo segua. Le azioni di costui non sarebbero meno pie, e gloriose de' nostri tre primi Re, e paragonate colle Leggi universali del Mondo non ci mostrerebbero alcuna collisione. Perchè opera virtuosamente non teme di avere anche i Genj immortali, e gli Spiriti divini per suoi testimonj dappertutto, e perchè la sua virtù è soda, e reale non teme che venga riprovata anche dopo cento secoli in que' tempi felici ne' quali verrà l' Uom santo, aspettato, e desiderato (*il Messia*). Non teme che i Genj lo veggano perchè sa, e pratica le leggi del Cielo, non teme che sia dispregiato dagli uomini nella venuta del gran Santo, perchè sa, e pratica le leggi umane.

LXI. Badi il Monarca a far sì che imprendendo un affare, servano i di lui disegni per modello perpetuo al Governo; che facendo qualche cosa ciò resti come una legge nell' Impero; che dicendo qualche cosa ciò serva per regola, e massima di stato. Persine sia tale che alletti a se gli esteri, e non dia disgusto, o fastidio a' suoi.

Dice *Carmen* che trattenendosi egli in un luogo debbe impegnarsi di non esservi odiato, trattenendosi in un altro di non molestare alcuno. Un Principe di tal sorta sarà l' oggetto delle pubbliche acclamazioni giorno, e notte, anzi in perpetuo: nè ve ne fu alcuno che così in un batter d' occhio non abbia fatto acqui-

sto d'una fama splendidissima in tutta la Terra.

LXII. Confucio, al dir di *Cu-su*, da lontano rammentava con entusiasmo di ammirazione gli Re *Yao*, e *Xun*, ma da vicino imitava i Re più moderni *Ven*, e *Vu*; assomigliandosi alle stagioni, al Cielo, all'acqua, ed alla terra. Poichè la Terra tutto contiene, e sostiene, il Cielo tutto covre, e circonda; mentre all'opposto le quattro stagioni successivamente succedonsi; ed alternativamente risplendono la Luna, e'l Sole. (*A questo modo il Filosofo nostro lodava, e stimava indistintamente l'eroismo d'ognuno, ma non lo imitava indistintamente*).

LXIII. Tutti i fenomeni mondani hanno la medesima cagione, ma tra loro non si disturbano; come per esempio il moto periodico de' Pianeti è inalterabile, nè le direzioni di essi tra loro si collidono. Io mi figuro che le loro forze attive benchè limitate, e finite in se stesse, sieno come tanti ruscelli i quali scaturiscono da una vastissima, ed immensa fonte che le produce, e le corrobora. Il Cielo, e la Terra è appunto questa fonte da cui riconosciamo la origine di così varj, e stupendi fenomeni.

LXIV. Un savio giunto ad una perfezione singolare, ed assoluta è quel solo al Mondo che può prevedere, intender, penetrare, e comprendere i fortunevoli eventi; ond'è capace di governare. La di lui magnanimità, liberalità, ed un tratto dolce, affabile, benigno lo fa accessibile a tutti. Il di lui cuore attivo, imperterrito, forte, e costante gli comunica un'aria di padrone con cui può compromettersi di tutto; mentre colla semplicità, colla serietà, colla equabilità, e rettitudine si concilia da ognuno la stima, e la venerazione. Fornito egli di mille ornamenti, ed amante della misura, e della regola nell'operare, pazientissimo nell'investigare, e discutere le particolarità più minute in ogni cosa, ha quanto gli basta per evitare gli

gli errori, e distinguere il vero, e 'l buono dal cattivo, e dal falso. E' come una fontana che quantunque tacita, e profonda scaturisce nelle più opportune stagioni. Potrebbe paragonarsi al Cielo per la magnificenza, e numero delle idee, al mare per la placidezza, e la profondità sua. Basta che faccia vedersi e 'l Popolo non potrà non venerarlo con un silenzioso rispetto; basta che faccia sentirsi per acquistarsi appo tutti la fede, basta che operi per riscuotere le acclamazioni, e le benedizioni degli uomini. Il di lui nome a guisa dell'Oceano inonderà l'Impero Cinese, e quindi sboccando si allargherà fino agli esteri. Dovunque possono arrivare i Vascelli, e' Cocchi, e la Potenza de' Mortali, dovunque il Cielo si estende, e risplendon la Luna, e 'l Sole, dovunque cadon le brine, e la ruggiada, ed havvi gente che ha sangue, e respira sarà perpetuo oggetto di amore, e di adorazioni. Perciò appunto lo assomigliai pocanzi al Cielo.

LXV. Era solo Iddio che sapeva architettare questo gran sistema; egli solo potea fabricarlo, egli potea spiare, e conoscere l'economia maravigliosa nella nascita, e conservazion delle sostanze dal Cielo, e dalla Terra osservata. Com'è possibile che un Essere di tal fatta sia dipendente? L'amore, e la pietà da cui è dominato lo fan benevolo, e benefico. L'abisso delle di lui perfezioni è placidissimo, e profondissimo, è inarrivabile l'estensione della di lui grandezza.

Chiosa Cu-su. Conviene essere perspicace daddovero, chiarissimo nella intelligenza, virtuoso, e prudente, ed a fondo istrutto della moltiplice vastità della natura per conoscere Iddio, e senza tali preparativi indarno altri lo tenterebbe.

LXVI. Avete mai veduto, *dice Oda*, chi vestirsi d'un abito ricamato, e preziosissimo, si covre poi

con un mantello ordinario ? è certo che un uom di tal fatta, moſtra di non eſſere amante della oſtentazione, e della pompa nel comparire.

Non altrimenti la virtù del Sapiente ſi occulta, quantunque alla fine non può non eſternarſi; e la virtù apparente del malvaggio eſſendo non maſſiccia, e ſoda, ma ſuperficiale va di giorno in giorno via via ſmontando, e ſvanendoſi.

La virtù del Sapiente ſembra altrui tetrica, ed amara, ma non produce infatti alcuna noja; ſembra eſile, e ſpreggevole, ma è gravida di piacevoliſſime, e rare bellezze, e ſembra informe, e ruvida, ma è levigata, e terſa al di dentro.

LXVII. Chi dalle preſenti circoſtanze può arguirne gli effetti più lontani, chi ſa ſcovrire l'origine politica degli uſi, e de' cambiamenti, ed ha la mente docile, ed acuta in apprendere i più ſottili arcani, ſarà capace di divenir buon Filoſofo, *ed utile allo Stato*.

LXVIII. A quelle parole di Oda, *che quantoſivogliano occulte le virtù, e' vizj tuttavia debbono uſcir fuori ad ogni conto, e ſbucciare*; fece *Cu-ſu* queſto comento. Il Savio eſaminandoſi quando non trovi il cuore afflitto da qualche morbo, non avrà motivo di arroſſire.. Poichè quantunque egli non ſia giunto al grado ſublime, ed al più gran raffinamento della perfezione non può avvederſene il volgo, i di cui ſguardi limitati al groſſolano, ed al materiale non ſi ſpingono tanto in là.

LXIX. *Oda dice*: State attento, e circoſpetto trovandovi ſolo in caſa, nè fate coſa di cui poſſiate poi pentirvi, o vergognarvi fuori di eſſa.

La voſtra vigilanza, aggiugne *Cu-ſu*, debbe anche ſtare in moto in ogni altra coſa. Prima d'imprendere qualche affare, eſaminatelo con rigidezza, prima di profferire una parola peſatela ben bene, e fatela ſtagionare nel petto voſtro.

LXX. *Oda*

LXX. *Oda dice* : Quando il gran Prete entra nel Tempio, e con mille misteriosi riti invoca, ed onora gli Spiriti, quantunque non imponga silenzio, non rendesi tralla calca della gente il menomo strepito, o voce: *Nota Cu-ſu*: Senza che un Sovrano di eccellente condotta disseminì le grazie, e si avvilisca con lusingare i Cittadini, costoro si acchetano sotto la di lui mano perchè dolce, ed amabile. Senza ch' egli si renda ridicolo cogli eccessi di uno sdegno impotente, il popolo ne teme il braccio più che le falci, e le scuri.

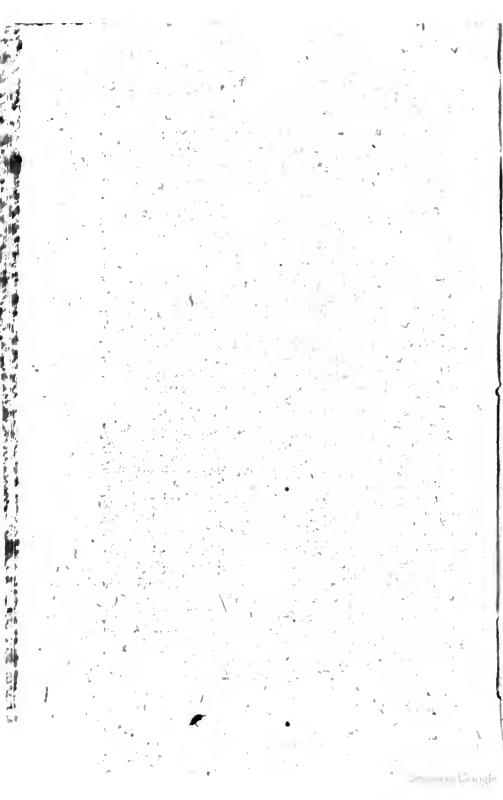
LXXI. Quando in un Imperadore riluca una virtù rara, e singolare, una virtù non ordinaria, ma quasi unica, cento Regoli faranno a gara nell' imitarla. *Questo Testo di Oda è comentato da Cuſu*. Se un Imperadore avrà una virtù unica, in tutta la Cina regnerà la pace, e la quiete, *non le oppressioni, e le rapine*.

LXXII. *Oda introduce Xam Ti Supremo Imperador delle Stelle a parlare così* : Mi è grata pur troppo, ed incontra compiacimento negli occhi miei la splendidissima virtù del Monarca Cinese *Ven-Vam*, che non faceva grandi rumori per esser conosciuta, ed ammirata nell' esterno.

Confucio osservò. Che la fama, e lo splendore esterno de' gran Sapienti, son conseguenze del miglioramento degli Uomini che han prodotto.

Oda scrisse. Che la vera virtù è sottile, ed impercettibile quanto un capello. Anzi dice *Cu-ſu*, che il capello non può paragonarsi con essa a paragon di cui è troppo grossolano.

LXXIII. La suprema Sostanza non ha nè odore, nè suono; ella è somma in tutto, ed in tutto è trascendente.

F I N E.

Eccellentiss. e Reverendiss. Signore

VIncenzo Manfredi pubblico Stampatore di questa Fedelissima Città supplicando espone all'E. V. Reverendissima, come desidera dare alle stampe la sequente Operetta intitolata: *Manuale Filosofico di Epitteto, con aggiunta di un saggio Morale di Confucio Filosofo Cinese*. Pertanto supplica l'E. V. Reverendissima commetterne la Revisione a chi meglio le parerà, e lo riceverà a grazia *ut Deus*.

Admodum Reverendus Dominus D. Salvator Ruggerius Sacræ Theologiæ Professor revideat, & in scriptis referat. Die 5. *Julii* 1780.

Joh. Jacobus Honorati Episcop. Trojan. Vic. Gen.

Joseph Rossi Canonicus Deputatus.

Excellentiss. ac Reverendiss. Praesul

EPICTETI Enchiridion, & CONFUCII Sententias ethicas, quas stilo non poenitendo Italice reddidit strenus optimaeque spei adolescens *Joannes Antonius Cassittus*, typographicis formis commissas in publicum emitti posse reor. Vel inde enim sollertissima Dei providentia elucet, ut qui inter Ethnicos subinde viros quosdam suscitaverit, quorum doctrina corruptionis atque ignorantiæ tenebris veluti quasdam lucis

scin-

ſcintillas afferret . Quod quidem meum qualecunque judicium ſummae Excellentiae Tuae auctoritati committo. Dat. Neapoli Non. Quintil. 1780.
Excell. Tuae Reverendiſſimae

Addictiſſ. atque obſequentiſſ.
Salvator Rogerius.

Attenta relatione Domini Reviſoris, imprimatur. Die 2. Auguſti 1780.

Joh. Jacobus Honorati Epiſcop. Trojan. Vic. Gen.

Joſeph Roſſi Canonicus Deputatus.

S. R. M.

S. R. M.

SIGNORE

Vincenzo Manfredi publico Stampatore di questa Fedelissima Città prostrato al vostro Real Trono supplicando espone, come desidera dare alle stampe la sequente Operetta intitolata: *Manuale Filosofico di Epitteto, con un Saggio Morale di Confucio Filosofo Cinese*. Pertanto supplica la M. V. a degnarsi commetterne la revisione a chi meglio li parerà, ed il tutto lo riceverà a grazia *ut Deus*.

Adm. R. U. J. D. D. Carminus Fimianus in hac Regia Studiorum Universitate Professor, revideat autographum enunciati Operis cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat. Neap. die 28. *mensis Junii* 1780.

Mattheus Jan. Archiep. Carth. Cap. Maj.

S. R. M.

L' Opuscolo col titolo *Manuale Filosofico di Epitteto, con un Saggio Morale di Confucio Filosofo Cinese*; poicchè nulla contiene contrario a' Regj dritti e alla purità del costume per quanto ho potuto divisare, può dalla Clemenza della M. V. impetrar il permesso di essere publicato colle stampe. Nap. 8. Luglio 1780.

Umilissimo Vassallo
Carmine Fimiani.

Die

Die 26. *mensis Julii* 1780.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 24. *currentis mensis*, & *anni*, *ac relatione Rever. U. J. D. D. Carmini Fimiani de commissione Rever. Regii Cappellani Majoris*, *ordine præfatæ Regalis Majestatis*.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, *decernit*, *atque mandat*; *quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli*, *ac approbationis dicti Rever. Revisoris*; *Verum non publicetur*, *nisi per ipsum Revisorem*, *facta iterum Revisione affirmetur*, *quod concordat servata forma Regalium ordinum*, *ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum* &c.

SALOMONIUS AVENA

Vidit Fiscus Regalis Coronæ.

Ill. Marchio Citus Præsidens S. R. C. & *cæteri Ill. Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti*.

Reg. Carulli.

Athanasius.